Anno XXII. 14 Aprile 1895. Num. 15.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 15:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

LA Strategia PPPPP P PP P PPPPP W Ñ I

Spiegazione del Rebus N. 14: **Le grandi concessioni non fanno sempre dimenticare i piccoli rifiuti.**

SCACCHI

Problema N. 922

di W. B. H. Meiners di Amsterdam.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 91

(Reis)

BIANCO	NERO
1 T e4–b4	1 P c5:T
2 D a5–d5 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; A. M… Mantova; S. Fioravanti, Firenze; A. D… renzi, Intra; F. Labella, Isernia; L. Torti… lanza; Tenente M. Mascio, Roma; Sottote… V. Marini, Genova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchi* dell'Illustrazione Italiana, in Mi…

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno … tinui reclami per i numeri che non ven… recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazio*… pregia avvisarli che fa regolarmente acc… spedizione. — Per la qual cosa, non ass… alcuna responsabilità, nè risponde degli e… tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi… sidera si ripeta la spedizione, mandi il val… e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Ce… mi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. – N. 15. – 14 Aprile 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.

LE DUE VERGINI, quadro di *Vittorio Corcos* (fotografia G. Brogi di Firenze).

PASQUA D'APRILE.

Salve o risorto! Dal diserto tumulo
Esce un alito d'aer primaverile.
Biondeggia, in fondo al bujo, un volto d'angelo:
Soffoca i cori un'estasi gentil.

Salve o risorto! Il nevaio disgelasi
Sul monte, e scende, onda scrosciante, al pian
A narrar.... a innovar storie di nuvole,
Baci, amplessi del sol con l'oceán.

Salve o risorto! O mistero! O miracolo!
O trionfo di vita!... In ogni rivolo,
In ogni vena, è sangue giovanil.

E s'innova, immortale Elena, al soffio
D'Amor, natura: e tutto canta, e infiorasi,
Salve o risorto iddio,... fecondo April!

ANTONIO GALATEO.

CORRIERE

UOVA DI PASQUA.

Poste sulle mense cosparse di fiori e d'erbe profumate, o inviate come dono gentile ai parenti e agli amici, le uova assumono in occasione delle feste di Pasqua, un carattere diverso da quello consueto di cibo comune. Per una volta all'anno una tradizione, antica quanto le più antiche religioni, risorge tenace nel costume di molte genti; e l'uovo, coperto di tinte vivaci o con diverse e ghiotte sostanze preparato, diviene un emblema di allegrezza del quale è interessante rintracciare le origini.

Nelle credenze religiose più lontane, dell'India, dell'Egitto, della Persia, della Cina, l'uovo sta a rappresentare il simbolo dell'opera divina, del mondo, della risurrezione. Nei libri indiani, la potenza creatrice, dopo aver tratte dal caos le acque, fa galleggiare su di esse un uovo risplendente come il sole, da cui esce Brahma; e l'uovo si suddivide in due parti eguali, che formano il cielo e la terra. Nel mito di Orfeo, l'uovo è il simbolo misterioso che raffigura la potenza fecondatrice della terra. In Egitto il dio Knep, che aveva il proprio tempio nell'isola Elefantina, era raffigurato con uovo che gli usciva dalla bocca e che del dio indicava la fecondità. Per i Persiani è sempre un uovo che nel caos apparisce, e dal quale scaturiscono il sole e la luna che si sollevan nel cielo, mentre la terra, più pesante, si abbassa. Erodoto narra esser credenza degli Egizi che Osiride avesse chiuso in un uovo due figure piramidali, per indicare i beni infiniti di cui voleva far dono al genere umano; ma che avendo Tifone, fratello d'Osiride, trovato il modo d'aprir segretamente l'uovo, vi introdusse altre dodici piccole piramidi nere, talchè il male andò dipoi sempre mescolato al bene. Secondo Plutarco i Fenici riconoscevano un essere supremo, che nelle loro orgie rappresentavano in forma di un uovo.

Anche i Greci e i Romani, durante i baccanali di primavera, offrivano uova a Bacco come emblema della fecondità; e le uova avevano parte principale nel rito della purificazione dei vivi, quanto in quella dei morti nei banchetti funerarii. La favola mitologica faceva nascer Castore e Polluce, patroni dei gladiatori e dei corridori, da un uovo deposto da Leda; e perciò nel Circo, durante le corse a piedi, ad ogni passaggio della schiera dei corridori, rompevasi a volta a volta un grosso uovo. Del resto presso i Romani le uova deposte sulla cenere calda davano modo al mago di penetrar il futuro; e nei conviti si cominciava sempre col sorbir due uova, tanto che divenne d'uso comune il motto: *ab ovo usque ad mala*, dalle uova sino ai frutti, per dire dal principio alla fine.

Con questo carattere religioso la tradizione si trasmise al cristianesimo, ma per vedere nell'uovo rappresentato il simbolo della risurrezione; simbolo che di frequente si rinvenne nelle tombe cristiane, e nel quale sant'Agostino diceva essere espressa la speranza della vita futura e della risurrezione dei corpi: "spes enim nondum pervenit ad rem et ovum est aliquid, sed nondum est pullus." Questa è l'origine più attendibile dell'uso di mangiare e di donare per Pasqua le uova benedette; salvo che a lungo andare il concetto puramente religioso di questo costume si andò affievolendo, e non rimase che una dimostrazione di allegria per poter di nuovo mangiar le uova e le carni, cibi per lo addietro rigorosamente proibiti durante la quaresima. Il ricercare nell'uso delle uova pasquali un riflesso della leggenda dell'uovo rosso deposto da una gallina il dì della nascita di Alessandro Severo, o dell'uovo rovente adoperato per martirizzare i primi cristiani, è cosa forzata, ed inadatta a spiegare l'origine di un costume tanto diffuso.

Notisi ancora che il primo dell'anno ebbe, nell'antichità, a subire spostamenti; e venne così a coincider sovente col primo giorno del marzo, e più tardi, come è ancora per alcune religioni, colla Pasqua di resurrezione. Anzi, per l'influenza della Chiesa, nel XIII secolo, il primo dell'anno fu trasportato al sabato santo, dopo la benedizione del cero pasquale. Ora, a causa del variabile intervallo tra due Pasque successive, accadeva che si avessero anni di lunghezza diversa; tanto che nel 1348 si dovettero calcolare 20 giorni di 48 ore ognuno per porre riparo ad una di queste differenze. Le uova andavano perciò unite agli altri regali del capo d'anno; ma, riportato questo al primo di gennaio, esse rimasero come un attributo delle feste di Resurrezione.

Un altro accenno al concetto religioso che poterono assumere le uova, trovasi in un antico libro di uffici divini, in cui si fa menzione dell'uso di tener sospese uova di struzzo in alcune chiese. Servivano esse d'insegnamento ai fedeli; perchè, credendosi allora che lo struzzo, uccello smemorato, abbandonasse le uova nella sabbia, e se ne ricordasse soltanto quando vedeva una certa stella, stabilivasi un confronto tra lo struzzo e il peccatore che si ricorda dei proprî falli solo quando è illuminato dalla grazia divina. E forse si pensò di diffondere siffatto utile insegnamento col dono di uova indurite che assumevan così un carattere simbolico.

Ad ogni modo è col sentimento di letizia per il riapparire di un cibo lungamente vietato, che l'uso delle uova pasquali si conservò nei tempi di mezzo. Durante il medio evo, in alcune regioni, il signore del luogo doveva lanciare sui proprî vassalli una quantità di uova; l'abate Galliani ricorda che nel nostro paese avevasi l'abitudine di cominciar sempre i pasti, durante la settimana santa, colle uova dure. Nel XIII secolo, in alcuni paesi della Francia, a Parigi tra gli altri, gli studenti organizzavano grandi processioni alle cattedrali, e dopo aver cantato le laudi, si spargevano nelle varie strade facendo la questua delle uova di Pasqua. Nelle Corti dei re di Francia si ritrova l'abitudine di far colle uova pasquali doni preziosi, per esser le uova stesse riccamente dorate e coperte di preziose pitture; i più grandi artisti, come Watteau, non isdegnarono di prestar l'opera loro per l'abbellimento delle uova di Pasqua, e nella biblioteca di Versailles si conservarono per lungo tempo due uova dipinte ed istoriate che erano state offerte a madama Vittoria, figlia di Luigi XV.

Il viaggiatore Chardin ha trovato in vigore, verso la fine del secolo scorso, alla corte di Persia quest'uso di donare uova di prezzo; in occasione di una festa che celebravasi a primavera, il re mandava in dono alle proprie donne, uova coperte d'oro e di miniature finissime; di cui alcune, narra il viaggiatore, valevano anche tre ducati d'oro. In alcune provincie del Belgio è rimasta l'abitudine di scambiare tra fidanzati un mazzo di fiori con un uovo variamente colorato. In Russia e in Polonia il dono delle uova di Pasqua ha tradizioni così profondamente radicate, che gli emigrati polacchi, nel loro esilio, non tralasciarono mai di rompere e dividere un uovo indurito, nel giorno di Pasqua, con ciascun visitatore.

Oggi le uova benedette restano ultimo vestigio di una pia tradizione. È un senso di letizia che ne accompagna il dono, per il rinnovarsi di un lieto evento, per il ritorno della dolce stagione; e forse a questo sentimento non va estraneo l'uso esistente in alcune regioni siciliane, ove, a detta del Pitrè, colui il quale annuncia pel primo il ritorno di un marinaio da un lungo viaggio, riceve dalla famiglia dell'atteso delle uova in dono.

L'industria si è impadronita dell'antico costume; e le uova artificiali sono ora imitate con dolciumi diversi, ora vengono fabbricate con materie più resistenti, atte a custodire un dono prezioso. Ormai le antiche leggende sono dimenticate e ogni simbolo della divinità misteriosa è ben lontano da questi ninnoli; e nondimeno non è tuttora dal loro involucro che deve scaturire una fugace felicità?

ERNESTO MANCINI.

PRIMAVERA

Schiudono i fiori
Le pallide corolle ai rai del sole;
Di rose e di viole
È nell'aria uno spiro profumato;
Del ciel il chiaro azzurro
S'accende di folgori,
E ogni foglia, ogni fior con un susurro
Par che saluti il giovane creato.

Dicon gli steli,
Dicono i bianchi petali che al raggio
Del sorridente maggio
Bevvero il soffio de la nova vita:
"Salve a te, primavera,
Rosea figlia dei cieli,
Per cui ritrova la natura intera
La soave d'amor nota smarrita."

Cantan gli augelli,
Susurran le farfalle, mentre i baci
Depongono fugaci
Sovra una rosa o un fior di biancospino;
A maggio nidi e fiori
Oh quanto son più belli!
In primavera, ai blandi suoi tepori,
È cantare e baciar dolce destino.

E l'inno lieto
D'olezzi e trilli, intorno si diffonde.
Sal da le messi bionde
E lancia gajo al ciel l'ultima nota.
Io la natura in festa
Miro con un segreto
Senso d'angoscia, e poggiando la testa
Su la ghiacciata man, penso alla vôta

Triste mia vita,
A l'alma mia che invano spiega l'ale
Verso un vago ideale,
Un ideale non raggiunto mai,
Ad una larva cara
Anzi tempo sparita,
E mi domando con tristezza amara:
Primavera del cor, quando verrai?

CARLO ARTUSO.

LO ZEFIRO

O vago abitator dei verdi margini,
Del lieto april ospite eterno e nunzio,
Tu sei lo spiro della madre Venere,
O blando Zefiro.

Se mai d'amore t'è noto il martirio,
Se a te mai giunse la mia voce querula,
Odimi alfine e di' alla Ninfa amabile
Dille il mio spasimo.

Conobbe un tempo l'amorosa Fillide
Il mio martir e mi raccolse i gemiti;
Lasciommi un tempo ed or di sua terribile
Ira son pavido.

Così gli dei che dall'Olimpo provvidi
Le cose nostre con amor governano,
Quando svolazzi tu alla terra negano
Di neve i turbini.

Fugati i nembi e la nefasta grandine
Godan gli albori delle vette i culmini,
E là ove spandi le tue ali eteree
Fia l'aere placido!

2 aprile.

Dallo spagnuolo di VILLEGAS.

(Versione di Filippo Castellazzo.)

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

SPETTACOLOSA RAPPRESENTAZIONE NEL 1582.

Spettacolosa veramente: la città di Viterbo, dove essa ebbe luogo, ne fu lungamente impressionata, e ne fece un gran parlare e prima e dopo. La fama ne durò a lungo: il cronista viterbese, Domenico Bianco, registra nei suoi annali l'avvenimento dedicandogli parecchie pagine magniloquenti, ingemmate di aggettivi laudatorii e ricche di notazioni circa alla parte che alla buona riuscita della solennità religiosa e drammatica avevano dato numerosissimi cittadini viterbesi, tanto che scorrendo quell'elenco dei benemeriti parrebbe quasi di aver sott'occhio la cronaca così detta *mondana* delle signore intervenute ad un ballo di beneficenza o le *piume* e gli *strascichi* e gli *asterischi* in cui si usa di incensare i patroni e le patronesse di una recita o di un concerto. Scrupoloso *reporter*, il Bianco!

E la memoria dello spettacolo suscitava ancora ventidue anni dopo, nel 1604, numerosi poeti a cantar il godimento fissatosi nello spirito, prendendo occasione che quella *Passione in verso heroico composta da Curtio Faiani Viterbese veniva posta in luce da Ottavio suo figliuolo.*

Il verso eroico di Curzio Faiani non è veramente gran cosa, quando la composizione sua si giudichi con un assoluto criterio d'arte. Oramai alla fine del secolo XVI, la Sacra Rappresentazione ha preso la china rovinosa della decadenza. Essa risponde assai poco al sentimento religioso, e combatte infelicemente coi novi gusti della commedia classica e della commedia dell'arte, facilmente vittoriosi. L'impaccio degli autori si rivela perciò in tutti i loro tentativi di accomodamento fra l'antico e il novo: si vorrebbe aspirare alle famose unità aristoteliche o pseudo-aristoteliche, e non si accorgono che il soggetto nel suo valore simbolico trascende ogni unità di spazio, di tempo e di azione. Si dà alla tessitura del dramma la scompartizione degli atti e delle scene; ma essa è affatto formale ed esteriore, e non c'è ragione veruna che impedisca di tracciare a capriccio nuove divisioni.

Intanto diluviano ed hanno parti essenziali i personaggi simbolici: la *Misericordia*, la *Pace*, la *Verità*, la *Speranza*, la *Superbia*, la *Giustizia*, l'*Avarizia*, l'*Invidia*, la *Disperazione* e via via: dimostrazione evidente del difetto assoluto di ogni analisi psicologica, a cui si crede di poter supplire colla voce aperta dei sentimenti personificati.

Così *Giuda* esprime il rivolgimento dell'animo suo, indirizzandosi all'*Avarizia* e come obbedendo alla suggestione de' suoi malvagi consigli:

> Ecco ch'io vengo, non mi dar più noia;
> Già volevo venir, hor che son certo
> (Per quel ch'ho visto) che Giesù si sia
> Avveduto, e che sappia ch'io sia quello
> Che lo voglia tradir; fu tal lo sdegno
> Ch'io presi quando quella donna volse
> L'altr'hier gettar quel pretioso unguento
> Nel capo, a quel, che m'era già maestro,
> Che poco stimo (a dirti il ver) che 'l sappia.
> Deh perchè invano far perdita tanta?
> Si poteva pur vender e cavato
> Se ne saria gran prezzo, e quel denaro
> Ai poveri partir; et a me tocchi
> Sarian trenta denari; perchè volse
> Senz'util suo, cotanto danno farmi?
> Più discepolo suo esser non voglio.

Quando l'*Avaritia* ha così compiuto il dover suo, la *Superbia* e l'*Invidia* si costituiscono custodi di *Giuda* e lo accompagnano al conciliabolo dei Farisei per proporvi il nero mercato:

> GIUDA. Su su che è giunta l'hora che si sfoghi
> La vostra rabbia, e l'Avaritia mia,
> E tutto il mal contro Giesù si sfoghi.
> Muora, poi che così tutti volete,
> Muora, poi che così voglio ancor io,
> Muora, che ancor da sè stesso il vuole:
> Appunto questo sarà proprio il tempo
> Che si trovi nell'horto come disse
> Quando partii da lui fatta la Cena.

Ma a differenza del testo evangelico e delle tradizioni drammatiche sacre, qui *Giuda* non si accontenta di essere guida ai soldati pel riconoscimento di Gesù: egli è creato

> condottier general di quest'impresa.

Non si nasconde le difficoltà:

> Per haver questo Christo tra le mani
> Bisogna qui proceder cautamente
> Massime essendo noi (!) soldati novi
> Dell'Imperio Romano,

ed è egli stesso a proporre che si richieda l'aiuto di Pilato in antecedenza, mentre di solito il racconto sacro fa intervenire Pilato soltanto a sanzionare l'arresto eseguito a tradimento e di loro iniziativa dai Giudei. Qui dunque dice

> GIUDA. Et a me par che prima
> Ci presentiamo al preside Pilato
> Per che ci veda, ci consigli e aiuti
> E bisognando ci dia più soldati.

I *Farisei* approvano:

> È bene, e questo par che si convenga.

Ma *Giuda* incamminandosi ancora li ammonisce:

> Venite dunque via, *state in cervello.*

È vero che, quando *Giuda* pentito verrà a restituire il denaro del tradimento:

> ecco pigliate,
> Farisei, il vostro argento
> Ch'Io ve lo rendo: non vuo' già per questo
> Che dir possiate mai con pronta faccia
> Haver ragione alcuna in questo sangue,

i *Farisei* riprenderanno essi la loro astuta posizione beffeggiandolo:

> Tu sei ben grosso, Giuda, se tu pensi
> Quel che con tant'industria, studio ed arte
> Cercato havemo haver in poter nostro,
> Al fine havuto, liberar si debbia
> Per tua parola semplice. Dovevi
> Pensarci prima, ed essere più accorto
> A contrattar con noi....

Allora la *Disperazione* e la *Speranza* che già hanno combattuto un duello vivacissimo attorno a *Pietro*, dolente di aver rinnegato il suo maestro, si accingono a suggestionare oppostamente l'animo di *Giuda*. Ma la *Speranza* che aveva suscitato un raggio di dolce pentimento in *Pietro* deve qui cedere le armi dinanzi alla *Disperazione* vittoriosa che preclude ogni avvenire a *Giuda* e lo incatena ancora ad una idea orgogliosa: dannato e disperato com'è, primeggierà nello inferno, accanto a Lucifero: Dante già lo aveva concesso a maciullare all'*imperador del doloroso regno!*

L'interesse della composizione non parmi dunque debba ricercarsi nella fattura sua artistica: assai più invece nelle minuziose notizie che noi possediamo circa alle modalità della rappresentazione.

*

Anzitutto l'apparato scenico. La chiesa dei Padri Serviti di Viterbo, dedicata a Santa Maria della Verità, dove la rappresentazione ebbe luogo, quantunque capacissima, non potea contener la folla degli spettatori nella recita del 22 marzo 1582 e nella replica del 6 aprile: tanto che si dovettero costruire palchi e loggiati.

Ad annunziar il principio dello spettacolo apparve una "Stella in forma di cometa con lungo raggio di fuoco, scorrendo per tutta la Chiesa senza nocumento degli aspettatori„; scoppiarono insieme alcuni petardi, e s'aprì la scena grandiosissima.

Ecco Gerusalemme. A man destra si scorgeva il palazzo di Erode, "ove per alcuni gradi si saliva in un ampio aringo con dei portici, e pilastri finti di marmo con i suoi balaustri, cornici e palle di porfido e di bronzo, nel modo che usavano gli Hebrei.„ Ancora a servizio di Erode, che vi scenderà a passeggiare, seguiva un altro ampio portico dagli sfondi istoriati.

Più oltre nel secondo piano del palco, era il tempio di Salomone, anch'esso praticabile, con una ampia scalinata, e un portico ad alti colonnati. Invece il palazzo di Caifasso apparteneva di già al fondale: era in prospettiva, colle loggie finte.

Ma grandioso fra tutti il *praticabile* che rappresentava il "superbo palazzo di Pilato sollevato da un suolo sodo d'altezza d'otto palmi con risalti di sodi pilastri, circondato tutto d'un balaustro con cornici ed ornamenti pur di palle di porfido, e nel mezzo una salita di otto scalini, che portavano in un piano, qual cingeva il palazzo, con un portico, il tetto del quale era sostentato da colonne tonde di grandezza d'un palmo e mezzo di diametro, opera corintia....„

Poi a dare animazione e vita alla scena, era un'ampia loggia pel mercato "ove si vedevano le genti passeggiare e negotiare„; attraverso agli archi di questa loggia l'occhio andava a riposare sopra il gran scenario di sfondo e distingueva la casa del buon fariseo, in cui Cristo cogli apostoli fece l'ultima cena; la colonna spezzata a cui egli sarà legato per la flagellazione; e finalmente le mura della Città, le due alte torri fortificate di David, e, lontanissimi, alcuni caseggiati sul monte Sion.

*

Su tutto il palcoscenico era disteso un immenso velario dov'era "dipinto un ameno cielo con nuvole e aere in giro ritondo.„

Il macchinario corrisponde alla solennità ed all'accuratezza della scena. Appena levatesi le cortine, dato tempo agli spettatori di orizzontarsi nelle meraviglie di illusioni offerte allo sguardo, s'apre il cielo e ne scende una nuvola "di lunghezza di palmi dieci e otto di altezza in semicircolo.„ La nube porta un angelo "di bellissimo aspetto e di molta maestà„; scende sul palco "senza vedersi chi la reggesse„; l'Angelo smonta a terra "con gran decoro, essendo di bianchi e ricchi panni vestito„, passeggia un po', e si accinge a recitare un lunghissimo prologo, gonfio di retoricume e infarcito di simbolismo a perdifiato:

> L'immensa e gran pietà del padre eterno
> Che mostrata sempr'ha col germe humano
> Da che misero cadde in tant'herrore,
> Per l'inganno gli fè l'iniquo serpe;
> Hor più che mai vi sia palese e chiara:
> Che mosso da sua propria caritade,
> Acciò risorga alfin il fragil huomo,
> Da tante sue miserie in che si trova,
> In mano delle genti dar in preda
> Vuol il suo Figlio caro: ecco già l'hora
> È giunta, e la pienezza ancora
> Arrivata del tempo....

Come Dio volle, l'Angelo potè conchiudere la sua fatica, e tornar colla nube in Cielo. E qui fu meraviglia maggiore di ogni altra, poichè, singolarissimo caso, il Comitato della rappresentazione viterbese volle dare una plastica figurazione anche del Cielo e degli abitatori suoi. L'Angelo difatto giunto al Cielo scostò alquanto l'apertura del velario "per la quale dagli spettatori si vedeva una gran porta tutta d'oro hornata, con molte pietre preziose trasparenti, come rubini, zaffiri, topatii, smeraldi e diamanti, che *ancorchè finti* (!!) facevano vista mirabilissima. Era dentro detta porta il Cielo Empireo di circolo rotondo, adornato di nuvole bianchissime, nel mezzo delle quali sedeva l'altissimo Iddio, il quale si vedeva come un bellissimo vecchio tutto bianco, vestito di purissimo oro, con un manto di scarlato adornato: stava sedendo con gran maestà, dalla man destra teneva un gran libro tutto indorato, serrato con sette sigilli; dall'altra mano teneva il mondo in figura sferica vicino alla cui divinità era un Agnello bianco con sette corna e sette occhi, mostrando esser degno d'aprire il libro.„ Attorno al Padre eterno erano ventiquattro vecchioni, dodici per parte, e poi via via sfumavano in giro le Podestà celesti e gli animali simbolici.

Chiuso il cielo, la scena s'oscurò ancora con folgori e tuoni: poi tornato il sereno incominciò la vera rappresentazione.

*

La quale durò sei ore, scompartita in cinque parti: gli intermezzi al solito furono occupati dalle figurazioni mimiche di carattere pastorale.

Ma queste sei ore di spettacolo hanno potuto porgere qualche sorpresa e magari qualche delizia coreografica allo sguardo degli spettatori: quasi mai hanno potuto muoverne il sentimento. Poichè manca, come ho detto, l'analisi artistica dei moti del cuore. Questo difetto non stupisce; stupisce invece che con tanto apparato di illusione, l'autore abbia rinunciato a quelle crude forme drammatiche, che crudamente e realisticamente rappresentate, supplivano nella Sacra Rappresentazione al giuoco intimo delle passioni e traevano la folla a lacrimare di pietà sulle efferatezze che sulla scena si compievano.

Così le principali situazioni, l'arresto di Gesù, tanto ricco di movimento scenico; la flagellazione crudele; l'impiccagione di Giuda, ripugnante, terribile; la crocifissione al Calvario non appaiono a vista dello spettatore, e sono invece semplicemente raccontate con scadimento grande dell'effetto. Io non faccio oggi una ricerca critica sul *momento creatore* in Curzio Faiani: ma mi par ovvio il conchiudere da queste semplici osservazioni che nell'autore il senso dell'arte fu forse alquanto più raffinato; ed egli credette di doversi sottrarre agli effetti fondati sulla brutalità; ma si trovò poi impotente a supplirvi



Alatri. — Porta ciclopica.

(Fotografie Moscioni di Roma.)



Ferentino. — Porta sanguinaria.



L'80.° genetliaco di Bismarck. — L'Imperatore e il principe ereditario di Germania nel parco di Friedricesruhe il 2 aprile (fotografia M. Liesler di Berlino

col magistero della osservazione psicologica, che diventava allora indispensabile.

E dacchè sono a notare l'anormalità rilevo un fatto curioso. Pochi anni appresso la pubblicazione del Faiani, nel 1639, un tale Marcantonio Bassi pubblicava a *Velletri appresso Alfonso dell'Isola, Li gravi tormenti del nostro signor Giesù Christo nella sua passione, tragedia spirituale del dottor Nazzario Bassi di Velletri di buona memoria.* Io voglio credere che il Marcantonio Bassi pubblicando l'opera che attribuiva al fratel suo, agisse in buona fede ignorando che questa non era altro che una copia fedele della Passione viterbese, salvo alcuni pochissimi ed insignificanti spostamenti di scene. In caso diverso il plagio sarebbe stato troppo grossolano e sciocco. Probabilmente il Nazzario Bassi aveva ricavato copia della Passione viterbese e l'aveva fatta rappresentare a Velletri. Ma — ed è l'osservazione che metto in rilievo — costui, tanto pedestre nel copiare, comprese per altro il difetto del Faiani; e non potendo e non sapendo ovviarvi fece ricorso, almeno per una situazione, ad un altro componimento, e inserì la maledizione di *Giuda* che il Faiani aveva avuto il torto di trascurare:

Sia maledetto il giorno ch' io ci nacqui,
Sia maledetto il mio Padre e la Madre,
Sia maledetto Iscaria e tutti quelli
Che vi son dentro, e maledetta sia
La casa dov'io nacqui, e resti sempre
Inabitata per memoria eterna;
Sia maledetta quella che mi diede
Il mio primo alimento, e non mi uccise,
Maledetta la Terra che sostenta
Questo nefando Corpo, e non m'ingoia;
Sia maledetta l'Aer che circonda
Il mondo tutto, e maledette l'Acque
Che a benefizio mio furon create,
Sia maledetto il fuoco che non brugia
Il mondo tutto, e me con voi Giudei.

Intanto la copia di Velletri dimostra chiaramente la fortuna della *Passione* viterbese: tanto più notevole quando si pensi che essa importava la bellezza di cento e cinquanta attori con parte, oltre alle numerose comparse mute. La tradizione ha fissato a Viterbo i nomi e gli abbigliamenti di alcune parti principali.

*

Cristo era un Gerolamo Timosino, vestito colla tunica turchina, col pallio grande di porpora, sparsa la chioma, biforcata barba rossa, scalzo.

Maria Vergine: un Scipione Curbelluzzio, *admodum adolescens.* Portava una veste bianca, purpureo il manto che lungo drappeggiava tutta la persona. Dopo la morte di Cristo comparve in veste nera, il manto paonazzo fissato sul capo in modo da nascondere quasi il volto: e attorniata dalle altre *Marie,* abbigliate anch' esse a lutto, maltrattava i meravigliosi versi del sonetto dantesco, camuffandoli per suo uso a questo modo:

O tutti voi che per la via passate,
Attendete e vedete, ohimè mirate
Se è dolor, che il mio dolor aguagli.

Un canonico della cattedrale di Viterbo, Gerolamo Pico, rappresentava *San Pietro;* un cavaliere di San Stefano, Papirio Buffi, *San Giovanni;* Andrea Calabresi era *Giuda.*

Caifasso, col pallio, colla stola e colla mitria era il sacerdote Lorenzo Vocio. E poi la *Misericordia,* matrona in bianco con l'ali, in mano un timone e una trota sotto i piedi; la *Verità,* in bianco; la *Speranza,* in verde; la *Superbia,* giovane brunetta piccola vestita di porpora con un pavone per cimiero; l'*Avarizia,* donna matura pallida vestita da vedova; l'*Invidia,* donna di mezza età, pallida, magra, in nero; la *Disperazione,* coi lunghi e neri capelli, la veste di tela di color ranciato, nelle mani il pugnale, il laccio, il veleno; la *Morte,* in abito nero sul quale era disegnato uno scheletro, la falce in una mano, nell'altra un orologio....

Erode aveva una stola d'oro e d'argento, lo zendado e la corona regale. *Pilato* era vestito *alla romana:* la tunica senza manica, la toga, il manto alla zingaresca legato ad una spalla, la spada, il cappello filettato d'oro, e pronunciava solenne la sentenza:

Notar, vien qua, ascolta, nota, scrivi;
Quest'è il tenor della sententia mia.
Noi Pontio Pilato, hora preposto
Giudice in Gierosolima Cittade,
Sotto il potente Imperator Romano
Tiberio Augusto Cesare, del cui
L'Imperio felicissimo conservi
L'ultimo per sempre e a voi salute....

la quale dopo molti *considerando,* conchiudeva:

Che Giesù Nazzareno morir debbia
In mezzo a dei ladroni su la Croce:
Così pronontio io Pontio Pilato.

E la folla delle comparse dava maggior risalto di colori: le *donne ebree,* coi capelli divisi in due parti, la mitria in capo, i pendenti alle orecchie, monili d'oro, vesti di vari colori e ricchissimi colletti; gli *ebrei nobili,* colla stola lunga, le maniche aperte e i sonagli intorno; gli altri *ebrei,* dalla tunica a mezza gamba e la testa cinta di bende; i *farisei,* vestiti in toga col pallio lungo, e una specie di gran turbante in testa, dove erano scritti i dodici comandamenti.

Maria Maddalena nell'abito a cordoglio era rappresentata da un Primone Primoni; la *Divinità* da un Pietro Timosino; la *Pace* da un Giuseppe Architetti....

I *reporters* hanno dunque diligentemente adempito al loro ufficio. Eppure, qui giunto, mi è molesta una curiosità insoddisfatta. Io vorrei sapere il nome di quel personaggio che appollaiato al soffitto della chiesa, colla barba lunga e bianca, vestito d'oro, coperto d'un manto scarlatto, tenendo in una mano il libro dei sette sigilli e nell'altra il mondo, rappresentava placidamente e comodamente il Padre Eterno. Era quello il più tipico e il maggior filosofo tra gli attori. Appunto per questo noi non sapremo mai niente di lui!

DELFINO ORSI.

DISEGNI DELLA SETTIMANA SANTA.

Il Giovedì Santo a Roma. Alleluja! è il canto del giorno; è l'inno della Pasqua, la quale ricorre oggi, e che a Roma, specialmente, viene festeggiata con pompa grandiosa. Pubblichiamo il disegno d'una delle funzioni del Giovedì santo in San Pietro e riproduciamo un quadro del Corcos che rappresenta una fanciulla in un tempio. Le funzioni del Giovedì santo a Roma non chiamano oggi la folla che nel 1817 descriveva Stendhal; folla così densa che i forestieri erano costretti a cibarsi all'aperto e alloggiare ad Albano pagando un sottoscala un luigi al giorno!... Le funzioni nella chiesa sono però sempre le stesse. Alla Domenica delle palme succedono tre giorni di silenzio, i quali servono a disporre il credente al *mestissimo rito* come lo chiamò il Manzoni e a prepararlo alle lamentazioni di Geremia che si cantano alla cappella Sistina, nel mercoledì, durante il mattutino delle tenebre. Quella profetica poesia impone. E quando sono spenti i ceri della *Saetta* — il candeliere triangolare — e quelli dell'altare e resta una sola fiaccola, simbolo della fede, e s'ode il *Miserere* di Gregorio Allegri, gli astanti, di qualunque fede sieno, sono commossi, rapiti. Nel seguente giovedì, la Chiesa rinnova la memoria dell'ultima cena, in cui fu istituito il sacramento dell'Eucaristia, e perciò questo giorno è stato detto: *Feria quinta in Cœna domini.* Alla sera, ha luogo la lavanda dell'altare che il nostro corrispondente romano ha rappresentato in un bel disegno nel quale si vede la lunga processione dei prelati, i quali vanno gravemente in fila e girano attorno all'altar maggiore di San Pietro, e ivi, compiuto il sacro rito, ne ritornano in un'altra fila non meno imponente. Essi stringono nelle mani le così dette *palme,* specie di ventagli di piume, che il Paolocci non ha mancato di porre fra le dita dei canonici; de' quali egli ha ritratto, dal vero, varii tipi veramente caratteristici. La *lavanda dell'altare* ricorda l'*Ultima cena* di Cristo cogli apostoli. Si sparge il vino, simbolo del sangue di Gesù. Altre funzioni del giovedì santo sono: la replica del mattutino delle tenebre e il *Miserere;* si benedice l'olio santo; si legano le campane; si comincia l'uso delle *troccole, tavolozze* o *tricch'e tracch,* ecc.

Le due Vergini, quadro di Vittorio Corcos. Una fanciulla, biancovestita, con una ghirlanda di fiori sul capo, col velo candido che le scende lungo le spalle e i fianchi, con un giglio in una mano e nell'altra il libro delle preghiere, guarda fissa, immota, in una visione sacra che l'attrae e la conquide: nello stesso tempo, la sua rigida figura virginea spicca da un quadro della Madonna che le sta dietro le spalle. Il pittore Corcos, ben noto ai nostri lettori e in tutto il mondo dei buongustaj, ha stabilito così un contrasto originale, piacevole, intitolando *Le due Vergini* il suo lavoro, bellissimo, oltre che pel soggetto, pei toni fini e armoniosi. La Vergine del cielo, dipinta alla parete, in penombra, nulla ha di virgineo: è una vera mamma, che stringe al seno il suo bambino; una mamma dolce, affettuosa; *Mater amabilis;* è fatta per la venerazione degli altari. La Vergine della terra sta assorta quasi impietrita in un pensiero ascetico, ma è un pensiero momentaneo: i suoi occhi scuri palesano un'ardente natura di donna precoce; ella è *Turris eburnea,* ma è una torre d'avorio che crollerà presto: ella è fatta per gli amori.



Giovanni Rinaldi, m. a Genova il 27 marzo.
(Fotografia Testa e C., di Genova.)

RIVISTA TEATRALE.

Chiusura della Scala e riapertura del Lirico. *Nozze istriane,* di Smareglia. *Piccole miserie,* di F. Mariani. Commedie italiane a Berlino. Concerti di Buonamici e di Adalgisa Gabbi. Wagner. Il maestro Rinaldi.

"S'è spento il sol laggiù lontan, nel placido ocean„ cantava il De Lucia nel *Silvano,* e così placidamente si è spenta anche la stagione della Scala; una stagione che seguì proprio la linea d'una parabola. Cominciata male col *Sigurd,* salì a migliori destini coi *Medici* ed il *Sansone e Dalila,* ebbe giorni di gloria col *Ratcliff,* poi declinò per morire languidamente col *Werther* e col *Silvano.* Non ebbe vita agitata, pochi furono i riposi, e se non ci ha presentato cantanti celebri per virtuosismo, del resto poco confacente coi nuovi gusti del pubblico, sfilarono innanzi a noi artisti di indiscutibile talento drammatico, quali il Kaschmann, il De Lucia, il Pacini, il De Negri, il Valero, la Vidal, la Stehle e altri. Fatto il confronto con altre stagioni e con altri teatri, tutto considerato, si può incidere sulla sua tomba una parola di elogio e di rimpianto.

Ora Sonzogno continuerà la sua esposizione di opere italo-francesi, al Lirico. La stagione incomincerà con *Lakmè* il più fine e più applaudito lavoro di Delibes, e udremo subito dopo, le opere già altre volte annunciate di alcuni maestri italiani: *Claudia* di Gellio Coronaro, *La festa di Valaperta* di Filippo Brunetto, e forse il *Fortunio* del Van Westerhout, meglio adatte, si dice, all'ambiente di questo teatro; fra le altre novità c'è anche l'*Assalto al Mulino,* opera che farà conoscere al nostro pubblico il Bruneau, uno dei giovani autori francesi più discussi.

Poichè parlo di opere in musica registro un altro buon successo avuto dal maestro Smareglia. Pochi mesi fa Vienna applaudì il suo *Cornelius Schutt;* ora a Trieste, piacquero immensamente *Nozze Istriane,* su libretto di Illica, dramma d'amore e di gelosia, dalla tragica catastrofe. Uno dei tanti pronipoti di *Cavalleria,* ma, a quanto si afferma, ricco di situazioni d'effetto e di belle pagine musicali.

*

Poche le novità drammatiche, tanto a Milano che altrove. C'è solo da segnalare la fortuna della *Realtà,* che passa di trionfo in trionfo; in una stessa settimana è applaudita a Venezia, a Padova, a Pavia, a Brescia, a Siena e a Bologna.

Al Filodrammatico la compagnia dei tre brillanti ha fatto discreti affari replicando il *Champignol suo malgrado, Ma camarade* e qualche altro vecchio lavoro. Essa mostrò come sia bene ideata una compagnia formata tutta di elementi comici, per un repertorio di sole commedie brillanti. Dallo scompiglio a cui si era giunti, si vanno ora formando degli organismi omogenei. Per necessità di repertorio e per le accresciute esigenze del pubblico le compagnie sono destinate a specializzarsi ed essere o assolutamente drammatiche o assolutamente comiche, e a queste ultime toccherà la fortuna maggiore. Il pubblico vuol stare allegro. Ma per le commedie bril-

lanti dovremo sempre ricorrere alla Francia o alla Germania, e perfino all'Inghilterra? Nella patria di Goldoni la vena comica è dunque esaurita? Pare.... Pochi autori italiani tentano di scriverne; e dei pochi quanti riescono?

Abbiamo assistito al Filodrammatico ad uno di questi tentativi. Il signor Federico Mariani, autore del dramma molto lodato *Una coscienza*, vi ha fatto rappresentare una commedia in due atti: *Piccole miserie*. Nelle sue modeste proporzioni, la commedia mirava molto in alto: voleva essere ad un tempo satira di costumi e pittura di caratteri. Tre i personaggi: Marito, moglie, suocero. Moglie e suocero, due rappresentanti della vecchia morale, la morale del contado; il marito, l'uomo nuovo dei grandi centri, la quintessenza d'una società corrotta e avida di benessere materiale. Mettere di fronte questi due mondi e farne scaturire un contrasto comico e una satira: ecco il problema. Come lo ha risolto l'autore?

Quando la commedia principia, il marito è stato nominato appena segretario di una importante società di assicurazioni, con lo stipendio di cinquemila lire...; e il direttore della società ha spinto la sua gentilezza verso il nuovo impiegato fino ad invitare la bella moglie a passare qualche giorno nella sua villa. La giovine signora vi è andata col proprio padre. Il marito resta tranquillamente in città a ricevere le congratulazioni per l'insperata fortuna di un posto tanto lucroso. Ma ad un tratto moglie e suocero gli piombano addosso. La moglie piange, il suocero è eccitato. Che avvenne? Lo racconta indignato il suocero: Il direttore ha avuto l'impudenza di penetrare nottetempo nella camera di sua figlia.... Essi sono fuggiti. "Ma sono cose da raccontare ad un marito?„ esclama seccato il neo-segretario; poi pensa che dovrà vendicare l'insulto, battersi, rinunciare al suo impiego. Che noia, che contrattempo! Ma dovrà proprio provocare uno scandalo? Una buona posizione, l'ossequio dei subalterni, la considerazione degli amici, tutto ciò val bene.... un piccolo sacrificio d'amor proprio....

E mette una pietra sul passato.

Dopo le commedie del Teatro Libero, un tale argomento non ha più il merito dell'audacia e nemmeno dell'assoluta novità, pure potrebbe essere il canovaccio di due atti divertenti. Ma esso, piuttosto che rappresentato, è raccontato in uno stile pesante: la parola non deriva dal personaggio, ma dall'autore; l'intreccio non mira a combinazioni comiche, le evita anzi, forse per evitarne le difficoltà, e il taglio degli atti pare stabilito dal caso, dal capriccio più che da una seria ragione d'arte. Perciò il pubblico, calata la tela, rimane deluso e si domanda: "Che cosa mi ha voluto dire?„

■

A Venezia lo Zacconi ha dato un secondo dramma di Gerardo Hauptmann: *Collega Crampton*, — uno studio vigoroso dell'abiezione di un artista demoralizzato dall'alcoolismo — e ha fatto ancora applaudire il forte scrittore.

L'attore tedesco Mitterwurzer, lo Zacconi della Germania, fa in compenso conoscere e applaudire l'arte italiana nel suo paese. In poche rappresentazioni straordinarie date a Berlino, ha rappresentato *I disonesti*, di Rovetta, e i *Diritti dell'anima*, di Giacosa. Quest'ultima impressionò, suscitando come da noi vivaci discussioni, l'altra ebbe un completo successo, benchè, non so in omaggio a quale esigenza di quel pubblico, il finale vi sia stato cambiato. Carlo Moretti, il cassiere protagonista, non riesce nella sua fuga, ma viene arrestato.

E non so nemmeno per quali ragioni d'ordine morale la censura tedesca avesse dapprima proibito la rappresentazione di *Vipera*, il finissimo, l'elegante atto di Martini; quella censura che pure accoglie ciecamente le più scolacciate *pochades* della Francia.

Da per tutto visionaria la censura!... A Berlino per la morale — in omaggio all'imperatore; — a Roma per la politica, in omaggio a Crispi. Là si mette al bando la *Vipera* e *La moglie ideale*, qui il *Cristo* e *I tessitori*.

A Berlino però, si è ritornati alla fine sulla presa decisione, per la considerazione che l'autore è una ex-Eccellenza, e la *Vipera* fu lunedì sera rappresentata, gustata e applaudita.

■

Quando la stagione dei teatri declina, fiorisce quella dei concerti. Aprite tutti i giornali d'Italia: pianisti, violinisti, quartettisti e tutti famosi artisti. Si lodino pure, poichè l'elogio è quasi sempre la sola moneta di cui sono pagati questi benemeriti volgarizzatori dell'arte classica. Non sarà certo un di costoro che vedrà compensata una sua esecuzione a tre lire.... per nota, come il De Lucia per il *Silvano:* seicento note, mille ottocento lire per sera. E adesso, dopo il trionfo della Scala, ne pretende quattromila.

Pensavo a questo assistendo nella sala del Conservatorio semi-vuota a un concerto dato da uno dei migliori pianisti italiani, Giuseppe Buonamici. Poca gente, ma una serata deliziosa, che cominciò con la famosa *Sonata a Kreutzer* del Beethoven; ebbe e raggiunse l'apice del successo alla *Sonata appassionata* dello stesso, e a tre brevi pezzi di Chopin, dei quali il Buonamici è un interprete sorprendente: tutta la poesia romantica del delicato compositore si eleva come un canto mormorato, si espande in suoni dolci e vellutati.

Un'altra serata deliziosa (a parte il caldo soffocante), nella stessa sala, ma questa volta affollatissima, come non fu mai, ce la offerse la *Famiglia artistica;* la preparò Vittorio Vanzo, e ne fu la maggior attrattiva Adalgisa Gabbi.

Il nome dell'organizzatore vi dice già che fu una serata wagneriana. La Gabbi vi cantò infatti con la sua bella voce sempre forte e squillante *Il racconto e la morte di Isolda*, e *La morte di Brunhilde*. Sedeva al piano il Vanzo, che nel suo strumento preferito seppe trovare tutti gli effetti d'un'orchestra. La signora Gabbi cantò anche con grande sentimento l'*Adelaide* di Beethoven. Il Vanzo, in unione al violinista Anzoletti e al violoncellista Magrini, eseguì pure magistralmente un *Trio* di Beethoven, e uno *scherzo*, nuovo ai più, di Goldmarck. L'Anzoletti si fece ammirare in un *adagio* di Max Bruch.

La bella serata può considerarsi quale un preludio ai grandi concerti orchestrali della Scala, che saranno diretti dal Vanzo, e rinnoveranno in noi le forti emozioni artistiche dei concerti dell'anno scorso al Pompejano. E perchè le prossime settimane siano wagneriane in tutto e per tutto, voglio sperare venga fra noi il giovane figlio del grande compositore, che ora a Roma si fa applaudire dirigendo in pubblici concerti la musica paterna.

Dopo un mese di Mascagni, un mese di Wagner: è troppo giusto!

Leporello.

Nel numero precedente abbiamo annunziato la perdita del valente maestro Rinaldi; oggi, nel pubblicarne il ritratto, aggiungiamo il giudizio che ci manda uno scrittore competente:

GIOVANNI RINALDI.

.... Scelta Genova a stabile dimora, alle cure dell'insegnamento ed a quelle del comporre dedicò la vita operosa e tranquilla, compensato da intime soddisfazioni e da non ricercati onori. I suoi bozzetti per pianoforti, editi dal Ricordi, dal Gasperini, ripubblicati in Germania, in Inghilterra, furono ovunque dai più seri cultori dell'arte musicale apprezzati e pubblicamente lodati. Tuttavia fu proprio necessario che in affettuose necrologie per tutta Italia ed anche all'estero risuonasse ad un tempo il suo nome, perchè ci accorgessimo infine d'aver perduto un valoroso compositore.

Egli è che a Giovanni Rinaldi non sorrise mai quel favore popolare, che ei d'altra parte non curò: e non già per isdegnosa fierezza, ma perchè in lui al concetto elevato e quasi austero dell'arte corrispose il carattere mite, modesto, di una modestia rasentante la timidezza. Tremava sedendo al pianoforte: egli, l'acclamato concertista! Ecco l'uomo!

Il non avere scritto musica teatrale o per sola orchestra, e l'indole particolare dell'ingegno, volgente alla contemplazione ed alla intimità, contribuirono forse anche a rendere men divulgato il nome di lui.

Certo l'originalità delle idee, non adagiate mai nei comodi stampi sì cari ai miserevoli corifei degli Acton e dei Becucci; lo sdegno per tutto ciò che non è pensiero ed al pensiero non si rivolge, l'ardimento della forma, la delicatezza e la distinzione rivelano ad ogni tratto una mente vigorosa, un artista signorile, ma senza affettazione o mollezza.

Perciò fu da taluni chiamato lo Schumann, da altri lo Chopin d'Italia. Definizioni vere ambedue, almeno sotto certi aspetti, ma che del compositore danno un'idea assai incompleta. Perchè si dimentica così il paesista, il bozzettista: ed è invece nel colorire certi deliziosi quadretti, che più si palesa l'originalità dell'ingegno del Rinaldi. In lui è il Lucreziano senso delle cose. Il titolo delle composizioni, e talora pochi versi, sono come lo spiraglio, attraverso al quale l'autore ci mostra ciò che ei vide, ci fa provare quello che egli provò.

E qui tutta si rivela la sua arte: arte intesa a rendere con pochi tratti essenziali, caratteristici, certi aspetti della natura, in modo da destare in noi sensazioni, che per il loro carattere di misteriosa ed indefinibile vaghezza e delicatezza solo può suscitare il linguaggio indeterminato della musica. I seguaci dell'Hanslick diranno che vaneggio. Ma tant'è. Le varie e larghe pennellate si fondono in un armonico insieme, da cui intanto si sprigiona quel largo e poetico sentimento della natura, che è la nota più caratteristica ed inimitabile della musica del Rinaldi. Musica colorita e ricca di poesia ad un tempo. Un'egloga Virgiliana a traverso la tavolozza di Hans Makart, o, meglio assai, del Ruysdael.

Ed appunto per l'originalità, cui ben si convengono certi ardimenti di forma, per la sincerità dell'opera d'arte, per la profondità del sentimento, per il fare costantemente elegante, io credo che allora quando altri nomi, oggi più ripetuti, saran diventati oscuri, vivrà ancora, e ogni giorno più divulgato, il nome dell'autore di *Bozzetti a matita.*

E. Ferrettini.

MONUMENTI ARCHEOLOGICI.

Diamo il disegno di tre monumenti archeologici: uno ad Alatri, uno a Ferentino e uno a Bitonto. Quando, attraversato uno splendido paesaggio romano, il viaggiatore s'avvicina ad Alatri, una tetra scena gli si affaccia. Una via lo conduce lungo il ciglio d'un monte per un antichissimo denso bosco di castagni e di quercie, fra i cui tronchi giacciono dispersi innumerevoli blocchi di rupe rivestiti di felci. Poi ogni vegetazione scompare e fin presso alla strada s'avanza un pietrame grigio, nudo, acuminato, rotto in mille spezzature. Poi la valle s'allarga; spuntano olivi e vigneti; antiche torri ricoperte d'edera sorgono imponenti: e su un'ampia erta montagna s'innalza una città tutta racchiusa entro antiche e alte mura. La città è Alatri: le mura di cinta son mura ciclopiche conservate meglio che qualsiensi altre d'Italia. In qualche punto, dopo tanti secoli, sono ancora intatte; e raggiungono l'altezza di 24 metri. La porta della città, che riproduciamo, è costrutta con blocchi immensi. Si vuole che Alatri sia stata fondata dal dio Saturno.

Di Ferentino, nella provincia di Roma, presso Frosinone, un dì una delle principali città degli Ernici, devastata da Annibale, poco parla la storia; ma, dalle reliquie ed iscrizioni antiche, sembra sia stata città considerevole. Anche qui, come ad Alatri, mura ciclopiche imponenti. Sono anche queste, come ad Alatri, composte di grossi massi calcari irregolari e poligoni. In molti luoghi, come nella Porta Sanguinaria, che riproduciamo, i massi ciclopici sono commisti, o, a dir meglio, sono sormontati da murature romane. L'arco, che si vede nella nostra incisione, è evidentemente romano: così il muro superiore. Adiacente alla Porta Sanguinaria, s'apre una piccola piazza che prende il nome da *Flavia Domitilla* moglie di Vespasiano e madre di Tito la quale sortì i natali appunto a Ferentino, al pari del poeta Novidio Flacco, nato nel 1476, autore dei *Fasti cristiani.*

Una delle curiosiosità di Ferentino, oltre le sue mura ciclopiche e le costruzioni romane, di cui si conservano begli avanzi, è questa: ch'essa è stata sempre una delle più ferventi partigiane per il dominio temporale dei papi, i quali, in compenso, la visitavano spesso. Essa fu ferocemente papale fin dal secolo VIII, quando si mostrò tutta felice di mettersi sotto il dominio di papa san Gregorio II, governante la Chiesa dal 715 al 731, energico oppositore delle innovazioni leonine.

Passiamo a tempi più vicini a noi colla superba loggia esterna della Cattedrale di Bitonto, l'antichissima città di terra di Bari. La sua Cattedrale è di stile semi-orientale, come si vede dalla loggia che riproduciamo; efflorescenza lussureggiante che sente del moresco e fa pensare al chiostro famoso di Monreale.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Torquato Tasso.	A. Albertazzi.
Giuseppe Pasqualis.	Domenico Giuriati.
Le avventure di un Monzese alla fine del secolo scorso, *curiosità storiche*	Abdon Altobelli.
La figlia del fratello d'armi.	G. Barigilli.
Carte da giuoco.	G. Fumagalli.



La Settimana Santa a Roma. — LAVANDA DELL'ALTARE DI S



PIETRO LA SERA DEL GIOVEDÌ SANTO (disegno di Dante Paolocci).



Istantanea del signor G. Gosetti.

LA GRANDE CORAZZATA « SICILIA ».

Giovedì 4 corr. la nuova corazzata della marina nazionale *Sicilia* ha visto il mare per la prima volta. Fino a quel giorno infatti essa era stata tenuta chiusa, quasi angustiata, nel bacino dell'arsenale di Venezia, ove era discesa trionfalmente, fra le salve e gli applausi, la mattina del 6 luglio 1891 alla presenza dei Sovrani, del povero Saint-Bon, dell'ex-ministro Luzzatti, del principe Luigi di Battenberg e degli ufficiali della squadra inglese recatasi apposta in quell'occasione tra le lagune. A suo tempo la ILLUSTRAZIONE ITALIANA descrisse le grandi feste fattesi allora a Venezia, e offrì ampi particolari tecnici intorno alla poderosa nave: la maggiore di quante siensi mai costrutte nell'antico arsenale celebrato da Dante, e una delle maggiori d'Italia. Sei anni avanti, e precisamente il 30 luglio 1885, dallo stesso arsenale veniva varata la *Morosini*, la quale era sembrata lo sforzo supremo del genio navale, l'ultimo limite dell'audacia in fatto di proporzioni di struttura. I poeti d'occasione l'avevano chiamata imponente, maravigliosa, una fortezza galleggiante, una cittadella di ferro e d'acciaio a fior d'acqua. Senonchè adesso le idee s'allargano e si gonfiano assai presto; tanto è vero che le proporzioni della *Sicilia* superano di gran lunga quelle della *Morosini*. Mentre questa misurava 100 metri su 19.80 di larghezza, la *Sicilia* raggiunge tra le perpendicolari 122 m. e 23.46 di larghezza. Inoltre disloca 13 298 tonn. in luogo di 11 000; percorre 19 miglia in luogo di 14, e, una volta caricate le artiglierie, l'immersione supererà nove metri. Seguitando così, il famoso *Great-Eastern* diventerà un guscio, un vaporino da diporto!

La cresciuta immersione preoccupò ad ogni modo il ministero della marina, cui venne il dubbio che la *Sicilia* non potesse, se allestita e armata completamente, traversare con piena sicurezza il canale di navigazione che unisce il bacino di San Marco al mare. È un caso unico più che raro. Dopo avere ordinata la trasformazione dell'arsenale di Venezia in guisa da renderlo atto alle maggiori costruzioni, non si provvide in pari tempo a dotarlo di un canale tanto profondo e meno tortuoso e con curve d'uno sviluppo proporzionato alla lunghezza delle navi odierne, da permettere l'uscita dei grandi colossi corazzati! A giudizio dei tecnici, l'attuale canale di Malamocco ha bensì la profondità costante di dieci metri; ma sembra che il ministero della marina non fosse troppo persuaso, per cui disponeva che la *Sicilia* dovesse recarsi a Pozzuoli a caricare le artiglierie, e inoltre ordinava che giovedì 4 corr., approfittando di certe colme maree, essa abbandonasse l'arsenale e si ancorasse all'imbocco del porto di Malamocco.

La traversata, durata poco più di un'ora, destava preoccupazioni fin esagerate. Molti curiosi s'erano raccolti nella nuova piazza d'armi e ai giardini pubblici per assistere all'uscita della *Sicilia* dall'arsenale. Di là, fra isolette e banchi di secche, essa avrebbe dovuto procedere verso il Lido, e quindi girare arditamente su sè stessa per infilare il canale di navigazione. Il più abile dei piloti veneziani, De Lorenzi, era salito sul ponte della *Sicilia* insieme al comandante, capitano di vascello Carlo Farina. C'erano inoltre parecchi ufficiali superiori: il vice ammiraglio Canevaro, il direttore dell'Arsenale Mirabello, e nelle gondole qualche signora. Due rimorchiatori della marina stavano pronti per ogni emergenza. Accesi i fuochi, e riscaldate dodici delle diciotto caldaie componenti le poderose sue macchine fornite dallo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena, alle undici e mezza la *Sicilia* abbandonava il bacino, ove crebbe ed ebbe sviluppo, fra gli applausi e le grida augurali degli operai. Con l'animo sospeso, la gente seguiva il lento moto della cittadella galleggiante, che mostrava così per la prima volta i suoi tre fumaioli, l'albero da segnali, i due ridotti corazzati come la cintura, la murata e il ponte cellulare, nonchè l'aquila di prora.

Dai bordi dell'isola di Sant'Elena era nuovo lo spettacolo di quel gigante di ferro costretto a destreggiare fra le insidie di banchi scoperti per raggiungere il mare. L'"istantanea" che presentiamo fu presa dal signor G. Gosetti nel momento di maggiore difficoltà per la *Sicilia*. Ma fortunatamente il viaggio riescì benissimo, con generale soddisfazione.

Adesso trecento operai dell'Arsenale si recano tutti i dì a Malamocco a completare i lavori di allestimento della *Sicilia*, la quale fra tre settimane — e precisamente, salvo contrordini, il 28 corrente — partirà per Pozzuoli ove le artiglierie l'aspettano, e quindi, in autunno, per la Sicilia a ricevere la bandiera che quelle signore ricamarono pensando col poeta che

"..... le potenti sonde
L'acuto sprone, e il ferro
Di corazzate sponde,
Ed il turrito ponte,
Sol ci varran se l'onte
Di Lissa dèn lavar."

Una geniale novità la *Sicilia* presenta su le altre navi della marina nazionale. All'esterno tutta la prora, dalla coperta fin quasi al pelo d'acqua, è rivestita da una colossale aquila di bronzo dell'altezza di quattro metri circa. La fiera testa è sormontata dalla corona reale dorata. In mezzo del petto reca uno scudo con la croce sabauda, e intorno, sospeso alle ali, gira il collare dell'Annunziata coi colori araldici, mentre l'aquila ha la tinta del bronzo vecchio. L'uccello grifagno spiega arditamente le ali in guisa da formare quasi una corazza, uno sprone. Fusa nell'Arsenale di Venezia, l'aquila fu ideata e disegnata dal pittore Sezanne. Completamente armata, la *Sicilia* costerà poco meno o poco più di ventisei milioni.

ATTILIO CENTELLI.

NOTERELLE.

∾ **Ada Negri**, che in Germania fa furori — vedine ritratto e biografia nella *Frauen Zeitung* e nella famosa rivista *Vom Fels zum Meer*, — comincia ad esser nota e festeggiata anche in Ungheria. Ci scrivono da Buda-Pest che nell'ultima seduta dell'Istituto delle belle lettere (Kisfaludy-Társaság) il segretario Antonio Radò, il noto traduttore di tanti poeti italiani, tenne una conferenza sull'autrice di *Fatalità*, leggendo pure dodici poesie di essa, tradotte da lui in versi ungheresi. Tanto il suo studio quanto le traduzioni furono accolte con vivissimi applausi e si stamperanno nella rivista dell'Accademia ungherese "Budapesti Szemle". — Rammentiamo che lo stesso Radò sta scrivendo una Storia della letteratura italiana in due volumi, incaricato a ciò dall'Accademia ungherese.

∾ **Necrologio.** Il barone *Fr. Curtopassi*, di cui abbiamo pubblicato biografia e ritratto nel N. 7, quando fu nominato ambasciatore a Pietroburgo, non ebbe il tempo di occupare il posto tanto invidiatogli. Egli era partito il 2 aprile da Bukarest già malato di cancro e coll'intenzione di recarsi a Roma per chiedere il suo congedo, ma, strada facendo, il suo male s'aggravò. E a Vienna, all'Albergo Imperiale, fu fulminato da una sincope la sera del 7. Aveva 56 anni.

∾ L'8 m. a Firenze l'illustre scultore fiorentino professor *Ulisse Cambi* di 88 anni. Nel 1844 fece il monumento al Sabatelli, che è nel Chiostro di Santa Croce; nel 1845 la statua di Benvenuto Cellini, tra quelle che adornano il portico degli Uffizi; a lui si debbono il monumento pel marchese Templi, all'Annunziata, il monumento per la marchesa Vettori, nel Cimitero di S. Miniato al Monte, la statua del Burlamacchi in Lucca, quella del Goldoni in Firenze, al Ponte alla Carraia, quella di Eleonora d'Arborea a Oristano in Sardegna, quella del Vescovo Tanucci, ch'è in una nicchia sulla facciata di quel Duomo. Riuscì a meraviglia nelle statuette di fanciulli: è celebre il suo *Amore mendicante*, che ebbe oltre trenta riproduzioni. Nel 1868 donava a Margherita di Savoia il suo *Mosè in cuna*: sono pur degni di essere ricordati il suo gruppo *Eva coi figli*, il suo *Bacco fanciullo*.

∾ L'esercito inglese ha perduto in una settimana un maresciallo nonagenario, *sir Patrick Grant*, che si segnalò nelle Indie; — un ammiraglio, *lord Alcester*, di 74 anni, che sotto il suo nome primitivo di *sir Beauchamp Seymour* comandò il bombardamento d'Alessandria l'11 luglio 1882; — e un generale di 65 anni *sir Giorgio Chesney*, che oltre ad essere un brillante ufficiale del genio e membro del Parlamento, era un distinto scrittore militare. Suo quel famoso opuscolo, *la battaglia di Dorking*, che pubblicato 24 o 25 anni fa, mise tutta l'Inghilterra in paura d'essere invasa con facilità; esso contribuì molto alle grandi riforme nell'esercito e nelle marine britanniche.

∾ La letteratura francese ha perduto un famoso accademico e un famoso editore. Del primo, *Camillo Doucet*, parla Folchetto; l'altro, *Eugenio Plon*, era l'ultimo d'una famiglia che dal XVI secolo esercita la tipografia a Parigi. La casa Plon è famosa per pubblicazioni d'opere storiche e opere d'arte; pubblicò le opere di Napoleone III, e una quantità di quelle *Memoires* che in Francia formano un ramo prezioso e speciale di letteratura. Il Plon era una macchietta assai simpatica, colla sua faccia sbarbata da attore e col parrucchino rosso; era uomo gentilissimo, amava molto l'Italia e gl'italiani, e ricordiamo personalmente le sue cortesie all'ultima Esposizione universale. Oltre che editore, era scrittore; le sue opere riccamente illustrate, su Thorwaldsen, su Bissen, su Leone Leoni, su Benvenuto Cellini, gli diedero grande fama nell'arte. Il suo ultimo libro sul *Cellini*, fu grandemente lodato dal nostro Massarani. Era nato a Parigi l'11 giugno 1836, e vi morì l'ultimo giorno di marzo.

∾ Il 6 m. a Pietroburgo, *J. A. Vischnegradski*, già ministro delle Finanze in Russia, famoso per la conversione del prestito 5% e per la riforma delle tariffe ferroviarie. Prima d'essere ministro, godeva grande riputazione come matematico; lascia parecchie opere, fra le quali una *Teoria meccanica del calore*.

MONDO ELEGANTE.

La primavera non fa fiorire soltanto i giardini ed i prati, ma fa sentire la sua influenza sui cappellini delle signore che quest'anno sembrano tramutati in pezzi di giardino, in cesti di fiori. E l'arte e l'industria si sono associate per fabbricare dei fiori così belli, così freschi da dare l'illusione completa del vero. Abbiamo avuto occasione di ammirare dei papaveri di seta variopinti, veramente belli, che posti sopra un elegante cappellino di paglia dondolano ad ogni colpo di vento, e delle leggiadre orchidee ritte in mezzo a dei fiocchi di trine che danno ad una cappottina l'impronta del nuovo e dell'inedito. Riguardo ai vestiti le gonne sono sempre più fatte a campana e le maniche continuano ad essere larghissime, un po' più ricadenti sul gomito di quelle delle stagioni passate, ma sempre con una spiccata tendenza alle mode del 1830. Le mantelline sono veri poemi di ricami, rusce di seta, e anch'esse strette al collo, s'allargano mano mano che scendono verso la vita. Sopra i vestiti molti trafori, molti ricami, e, pare incredibile, ancora molte pagliette risplendenti ai raggi del sole e delle lampade. Le stoffe più in voga sono i *crepons* e i *gros*, i crespi leggeri e trasparenti; poche gonne guernite e invece i corpi sono carichi di guernizioni di forme bizzarre, generalmente si fanno sciolti ad uso camicetta. Nessuno potrebbe spiegare con parole le foggie complicate dei corpi e delle maniche; bisogna, per capirli, dare un'occhiata ai figurini, ed è per questo che rimandiamo le signore eleganti a consultare uno dei tanti giornali di mode che escono dalla Casa Treves, i quali sono molto bene informati sulle mode del giorno.

Gina.



Busto a Giuseppe Giusti inaugurato a Pisa.



Il maggiore Falta.

INCISIONI D'ATTUALITÀ.

Vedi quassù il busto a ***Giuseppe Giusti*** che fu inaugurato all'Università pisana. Ne abbiamo parlato la settimana scorsa nel *Corriere*. Esso è opera di Ettore Ferrari, che sì bene ha ritratto (così il D'Ancona nel suo discorso) le sembianze del poeta nelle quali ancor sorride il fiore della giovinezza.

Anche dell'***apoteosi di Bismarck*** abbiamo parlato Oggi diamo un disegno tolto a fotografie spediteci dal nostro corrispondente di Berlino: sono così parlanti che non occorre aggiungere altro.

Il generale d'esercito Enrico della Rocca. Il 2 aprile si è festeggiato nel mondo militare il 71.° anno dacchè il generale d'esercito Morozzo della Rocca conte Enrico venne nominato sottotenente nell'esercito piemontese (2 aprile 1824). Il venerando generale è nato il 20 giugno 1807 a Torino, nel qual tempo il Piemonte era incorporato alla Francia. Ha servito quattro re, cioè: Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I, ed ha preso parte a tutte le campagne per l'Indipendenza d'Italia. Ministro della guerra in Piemonte dal 27 marzo al 7 settembre 1849; senatore del Regno dal 20 gennaio 1861.

Quando il conte Della Rocca ebbe la nomina di sottotenente, tutti i nostri generali, ora in servizio, non erano ancora nati, fatta eccezione di Menabrea e di Mezzacapo, nati l'uno nel 1809 e l'altro nel 1817.

Da molti anni il generale Della Rocca trovasi a disposizione del Ministero della guerra, cioè senza comando e senza impiego.

Vi presentiamo in fine il ***maggiore Falta***, che il 1.° aprile fu graziato da Faure e liberato dal carcere francese.

RACCONTI E NOVELLE

LA CANZONE DI RAFF.

Avevo messo la sveglia per le tre.

E tuttavia non mi decidevo di coricarmi. In piedi accanto al comodino voltavo e rivoltavo la lettera che avevo nelle mani. Non mi si chiariva mai abbastanza il contenuto: qualche cosa v'era che mi martellava il cervello, che mi irritava i nervi, in una parola che mi scontentava.

"Scusi, diceva la lettera, se non le ho mandato prima la sua canzone di Raff, speravo che fosse venuto a prenderla lei. L'ho aspettato, ma invano. Non credevo veramente ch'ella fosse così volubile da dimenticare con tanta leggerezza le vecchie amicizie.... Domenica si parte.... Venga, o io dirò che vuol romperla addirittura con me."

Domenica era l'indomani, e quaranta chilometri attraverso la rotta del fiume mi separavano da lei.... Avrei potuto scriverle.... ma la mia lettera non sarebbe certo arrivata in tempo ad augurarle il buon viaggio, viaggio del resto di cui non sapevo rendermi ragione.

Potevo andarci io stesso, ed era forse la migliore, quando non avessi temuto i disagi di un cammino per una via rovinata in gran parte dalle piene autunnali. Ma perchè quella fatica? Non certo per darle una nuova prova di singolare attaccamento, giacchè, a dire la verità, io non sono mai stato innamorato di Norina.... Non mi sarebbe però dispiaciuto che ella mi avesse detto: Avete fatto una bella corsa, bravo!

C'era peraltro una frase nella lettera che metteva le cose al loro vero posto. Diceva: Non si dimenticano così le vecchie amicizie.... È vero, nessuno più di me le era amico; nessuno più di me conosceva quella testolina stravagante, quel cuoricino d'oro.

Una sera a casa sua si facevano i soliti giuochi di società, che sogliono finire colle solite penitenze. A me ed a lei toccò di fare un sonetto a rime obbligate. Per combinazione tanto il suo che il mio cominciava:

Il dì che insieme ci mariteremo
faremo un bel viaggetto circolare....

Ed ella continuava poi che sarebbe voluta andar *perfino sul Duomo* di Milano *così tanto per fare....* In alto ella voleva sempre andare, *Excelsior!...*

Un tesoro di ragazza. Chi arriverà a comprenderla, come la comprendo io, ed avrà poi la fortuna d'innamorarsene, fortuna che io non ho, quello sarà l'uomo felice.... Ci vuole uno sciocco come suo cugino Carlo per dire che Norina è priva di criterio e di sentimento; ed ha poi ragione essa a non poterlo soffrire.

La mia risoluzione era presa, ed in questa mi coricai e mi alzai molto tempo prima che la sveglia suonasse. Vestitomi in fretta, apersi la finestra per esplorare il cielo, e lo vidi ricoperto di nubi, ma non vi badai tanto, ed armatomi dell'indispensabile *alpenstock* discesi sulla via.

La profonda oscurità m'impediva di vedere il cammino. M'era guida il rumore sordo delle acque del fiume al punto in cui s'incontrano e si riuniscono due corsi impetuosi discendenti da due valli quasi parallele. Attraversai un lungo ponte, e, presa la via che fiancheggia il corso di sinistra, m'internai in una strettissima valle.

La nebbia cadente simulava assai bene la pioggia. Al punto in cui cominciava la rotta era stato messo un gran fanale a riverbero, che appariva al primo svolto, rompendo ad un tratto le tenebre e proiettandosi lontanamente nelle acque.

La vicinanza della rotta mette sconforto nell'animo. Al vedere que' muri rovinati dal piccone per dar sfogo alle acque invadenti, la sabbia minuta che ha ridotto al medesimo livello strada e terreni coltivati; poi i muri corrosi per la forza stessa delle acque, la strada ingombra di massi caduti dai monti, che s'assottiglia man mano per finire ad un tratto in un gran precipizio — è una triste sorpresa per chi abbia veduto prima quel cammino fiancheggiato di folte acacie, rallegrato dalla vista di case coloniche e di vigneti. Appunto qui era un gruppo di case e una chiesuola. Di questa più non rimane in piedi che il campanile, sulla cui vetta fu posto il fanale, a farne il faro della desolazione.

Un sentiero conduce per la costa del monte, ed un altro in fondo al fiume. Scesi per questo, parendomi che mettesse a più breve cammino. Pioveva dirottamente.

Camminai per parecchi chilometri in mezzo al greto ineguale, senza che nell'oscurità potessi mai distinguere nessun possibile approdo. A un certo punto m'accorsi di trovarmi fra due correnti, il che mi sconcertò un poco, pensando che dove la massa delle acque si biforcava, avrei trovato un ostacolo insormontabile. Così fu infatti. Feci qua e là inutili scandagli; capii che non avrei potuto passare dall'una o dall'altra parte, così vestito com'ero, senza correre pericolo d'esser travolto dalle acque, e m'attenni al peggiore consiglio, retrocedetti.

Ma la piena arrivava. Annunziavasi con un rumore sordo che risonava nella valle come un gran vento, come lo scroscio di muri che crollano, come il lamentarsi di persone che periscono.

Lo spavento mi circondò di fantasmi. Fuggii un nemico che m'incalzava, e ad ogni folata di bufera, ad ogni scoppiettio d'albero che si fiaccava acceleravo sempre più la corsa.

Ma la piena galoppava più di me: presto mi raggiunse, presto le due correnti che mi stavano ai fianchi si riunirono, ed io rimasi bloccato. Allora la mia viltà si cambiò in un gran coraggio: mi gettai nell'onda, e fui trasportato, più che altro, alla parte opposta. Quando credetti d'aver toccato terra, mi trovai in una poltiglia fangosa in cui s'affondava. Per non entrarvi fino alla gola, dovetti sdraiarmi. Poi m'aggrappai ad una radice d'albero che era alla mia portata, e riuscii ad arrampicarmi sulla costa ripida e sdrucciolevole del monte. Finalmente, con grande stento, piantai profondamente l'*alpenstock* nel molle terreno e mi posi a cavalcione di esso per non ricadere in basso, riposandomi così sotto l'impeto della bufera e l'imperversare della pioggia.

Nuovo Robinson Crosuè, aspettai che l'alba spuntasse e qualche essere vivente passasse di là per chiamare soccorso.

Non con colore d'oriental zaffiro, ma bigia mostravasi l'aurora ritardataria; e tuttavia la valle cominciava a rischiararsi. La pioggia era cessata. In lontananza potevo scorgere la vetta bianca di un monte che ben conoscevo, alle cui falde sta la *Casetta* di lei, lei che forse a quell'ora pacificamente dormiva sognando le sublimi melodie di Raff. Non le dirò mai d'aver corso tanto pericolo. Mi compassionerebbe, e forse, nel suo scettico riso, mi direbbe, come tante altre volte: Che imbecille!

Guardandomi d'attorno m'accorsi che potevo ancora salire, e aiutatomi colle mani e coi piedi pervenni ad un sentiero di dove si dominava tutta la vallata. Ero appena a metà del cammino. Una leggera brezza mattutina aveva in poco d'ora cambiato l'aspetto delle cose. Il sole, già alto, splendeva fra nubi rosee, attraverso una nebbia dorata, che circondava come di un'aureola luminosa le vette acuminate dei monti, le torri merlate e le ville appariscenti qua e là sparse sulle verdi spianate.

Il fiume aveva ripreso l'usuale suo corso. Gorgheggiavano i passeri per l'aria e cantavano i coloni discendenti da tutte le parti, rivolti verso la medesima direzione come andassero ad una festa. Qualche cosa di straordinario infatti v'era. Le campane della parrocchia, per la quale dovevo passare, s'udivano di lontano risonare; e da qualche passante avevo anche inteso dire: voglio arrivare in tempo alla prima messa per vedere gli sposi.

La rotta era finita. Il sentiero pel quale camminavo mi condusse ad una via piana e carrozzabile. Non so il perchè, avrei voluto arrivare in tempo anch'io a vedere gli sposi. M'accostai ad una comitiva di giovani, e richiesi:

— Chi si fa sposa?

— La signorina della *Casetta*, — mi fu risposto.

— E chi sposa?

— Un suo cugino.

Sapevo che c'erano più *Casette* da quelle parti, ma non chiesi altro per paura d'imparare troppo. Non sapevo cosa pensare e ridevo fra me. Il mio pensiero correva a Norina. Andavo ruminando da che mai potesse aver origine il suo matrimonio. Ricordavo una circostanza. L'ultima volta ch'io fui a casa sua essa m'aveva scritto come questa volta, pregandomi ch'io fossi da lei il giorno dopo. Tardai invece due giorni, e quando arrivai ella mi venne incontro con aria mesta, e mi disse:

— V'avevo pregato di venire subito.

— Ebbene?

— Ebbene, siete arrivato tardi.

Trovai tanto lei che sua madre d'un umore pes-

simo. Norina si pose a leggere il giornale, ciò che non aveva mai fatto in mia presenza.

Di lì a poco arrivò Carlo in gran costume da caccia, col fucile in ispalla e la *ladra* piena di beccaccini, che gettò pomposamente sul tavolo. E lì a raccontare le peripezie di quella giornata. Era caduto insieme al suo cane in un profondo burrone, di dove l'avevano tratto con corde; aveva ucciso al ritorno il suo cane con una schioppettata, non avendolo servito in quella giornata abbastanza bene.

Norina fremeva. Si capiva che la madre di lei aveva qualche cosa da dire a Carlo in segreto, perchè gli andava istigando: — Vieni di là a deporre il fucile. — E lui: — Ah! quell'affare? Va bene. Tutto è accomodato e non ho avuto bisogno di ricorrere a babbo. Ed avrebbe continuato se io non l'interrompeva: — Ma tu hai fatto una stupenda caccia! Curioso però ch'io non possa trovare le ferite in questi beccaccini.

E in tali pensieri mi pareva di vedere Norina legata a quello stupido. Per far fortuna colle donne, esclamavo, bisogna essere cretini!... Poi mi ricredevo. Impossibile! Essa non avrebbe condotto le cose a questo punto senza farmelo sapere, essa che anche nella sua ultima lettera invoca la nostra vecchia amicizia, essa che sa bene quello che io sarei capace di fare per lei, magari di sposarla, sempre per amicizia. Mi rodeva una rabbia indefinibile. Correvo senz'accorgermene; non vedevo le allegre comitive a cui passavo davanti, non udivo il suono delle campane sempre più prossimo, guardavo in distanza il grande affollarsi di gente verso la chiesa ergentesi a cavaliere del monte, come per iscorgere, fra il rosso e il giallo predominanti, il bianco suo prediletto.

Arrivai ansante, e mi frammischiai fra la gente, che aveva formato un circolo fuori della chiesa in aspettativa degli sposi. Ad un tratto udii che erano usciti, ma io non potevo vederli. Mi provai di forare quella specie di muro che mi stava davanti, ma non vi riuscii. Il corteo aveva preso una direzione opposta a quella per la quale io era venuto. Io gridavo come un forsennato in mezzo a quella folla festante: È lei?... è lui?.... Nessuno mi rispondeva. Pochi mi guardavano. Alcuni mi ridevano sul viso, mentre badavano a dir forte: Viva gli sposi! A poca distanza alcune carrozze, che aspettavano, accolsero otto o dieci persone, ch'io non potei distinguere e s'avviarono con prestezza sempre per la stessa direzione.

La stanchezza e fors'anche la febbre s'erano impossessate del mio essere. Non so quale pensiero mi mettesse sulla stradicciuola conducente alla casetta di Norina. Mi trovai dinanzi a quella senz'accorgermene. La porta era aperta. Mi parve che dal di dentro mi venisse un invito, ch'io ben non comprendevo. Entrai, salii in un batter d'occhio le scale e mi trovai sull'uscio aperto del salottino.... Norina ora lì seduta al piano, e suonava la canzone di Raff!... Sua madre non era presente.... Me le accostai senza che se ne accorgesse, e le detti improvvisamente un bacio.

Era il primo bacio.

GASPARE UNGARELLI.



IL GENERALE ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA.
(Fotografia Sasso, successori di G. Assale di Torino.)



Bitonto. — LOGGIA ESTERNA DELLA CATTEDRALE (fotografia Moscioni di Roma).



MODE DI PRIMAVERA (dai giornali di mode editi dalla Casa Fratelli Treves in Milano).

La cantante Maria Delna.
(Fotografia Reutlinger).

LA VITA A PARIGI.

La Vivandière, opera postuma di Benjamin Godard. Cause del successo. Fugère. La Delna. La nuova Alboni. *La princesse Lointaine* e le fiabe del Gozzi. Una pittrice italiana. *La Pensierosa*. Camillo Doucet. I veterani dell'arte e della politica.

Quando il signor Benjamin Godard era vivo, si diceva di lui che era un grande compositore misconosciuto, e se il suo nome era assai apprezzato nella cerchia ristretta dei musicisti — non Wagneriani — non è mai stato popolare. Abbiamo udito un suo *Dante* di cui si disse infinito bene ma che andò dritto in quella valle di Giosafat che deve esistere per le opere mortenate. Ma il Godard va in quell'altra valle che ci attende tutti, e fra le sue carte si scopre una *Vivandiera* alla quale non manca che una parte dell'orchestrazione; un musicista d'ingegno il Vedas la completa, e l'opera va in scena e Godard ottiene morto ciò che non potè mai ottenere vivo — un vero successo. La *Vivandiera* che ha per argomento un episodio della guerra civile della Vandea, con il non nuovo certamente incontro di un figlio che combatte con i *bleus* e un padre che sta a capo dei *blancs*, ha offerto al compositore quegli incidenti patriottici, quei motivi militari, con i quali si commuove facilmente un pubblico. Non è un'opera buffa nè un'operetta ma sta nel mezzo, e contiene pezzi che diverranno facilmente popolari. Citerò il *Viens avec nous petit* che la cantiniera Marion canta al giovane aristocrata, la canzone ove il vecchio sergente Le Balafré narra una battaglia, con un "accelerato„ proprio irresistibile, la lettera che un coscritto si fa leggere da Marion, l'inno volgare ma di grande effetto "à la liberté„ rischiarato come da frasi appena accennate dalla Marsigliese — che corre come un fremito nell'orchestra, — la danza caratteristica militare dell'epoca, nel terzo atto: tutti pezzi che fecero furore alla lettera, e che tutti vennero ripetuti.

È Fugère, il magnifico artista che unisce a una voce potente l'arte di condurla, e ancor più quella di entrare come si dice nella pelle del personaggio che rappresenta, è lui che ci ha data la figura caratteristica del vecchio sergente. Ebbe un successo enorme, e nondimeno la Delna ne ottenne uno ancor più grande. Divenuta — e giustamente — l'idolo del pubblico, ogni sua creazione è accolta con entusiasmo, e quando arrivò nella sua carretta da cantiniera, nel costume vecchio e sdruscito di un secolo fa, avanti che aprisse bocca ebbe la prima delle tante ovazioni della serata. E nondimeno io — e non fui solo — la vedo con tristezza in queste parti episodiche per quanto essa dia loro un pittoresco da artista provetta. Gli è che quando apparve per la prima volta sulla scena nei *Troyens* di Berlioz, e che fu veduta avanzarsi senza ombra di timore, e cantarci i lagni di Elena, con una larghezza stupefacente di stile, e una voce che di botto fu compresa essere la più bella del mondo, tutti credevamo che, nuova Alboni, fosse destinata a renderci i capi d'opera che ormai sono messi da parte in favore di produzioni destinate ad ogni modo a una effimera vita. Invece, dopo quel trionfante e unico debutto, la si fece una Carlotta non adatta del *Werther* di Massenet, le si affidò una parte al postutto secondaria dell'*Attaque du Moulin;* fu anche, è vero, una Quikly impareggiabile nel *Falstaff* di Verdi, ma avevamo pensato ad altri trionfi per lei.

Questa Maria Delna che ha soli vent'anni, e di cui vi mando la graziosa immagine, non è guari ajutava una sua nonna al servizio di una osteria di Meudon, affollata nelle scampagnate domenicali. Lavorando cantava, così come natura le suggeriva: poteva una voce come quella restare inosservata? Un dilettante ne fu colpito. Le si fecero prendere lezioni dalla Lagrange, e un bel giorno, senza altre *réclames* che le confidenze, i "vedrete„ o i "sentirete che miracolo!„ di pochi, venne, cantò, e vinse. Non bella come la fa sembrare il ritratto, ma piacente e con due grandi occhioni intelligenti, è un po' tozza, e quasi si potrà ripetere di lei — se continua ad ingrassare — ciocchè Giulio Janin disse dell'Alboni: *è un elefante che ha inghiottito un rosignuolo.* Verdi ne fu meravigliato al primo *Revereeeenza!* che ne udì. — La natura — dissemi un giorno — ha tutto fatto per lei. A una voce d'oro veramente, aggiunge un sorprendente istinto musicale. Che la lascino fare! Non c'è uopo di professori, che apprenda a leggere più correntemente la musica, è tutto ciò che le occorre. — E il sogno d'un vero dilettante — aggiungo io — sarebbe che risuscitasse il *Matrimonio secreto*, che rivivificasse Arsace, che fosse l'Amneris che sola farebbe dimenticare la Waldman. È un sogno che un giorno o l'altro un impresario audace realizzerà forse facendola udire nelle capitali d'Europa e d'America, che la coprirebbero d'oro.

*

La Princesse lointaine che l'altra sera alla *Renaissance* fece svenire dal piacere i "deliquescenti„ i "decadenti„ e i "raffinati„ e gli "estetici„ è una di quelle produzioni alle quali — lo confesso umilmente — mi sento refrattario. Che l'autore, il Rostand, un giovane il quale ebbe alla *Comèdie française* un certo successo letterario con i *Romanesques*, abbia dell'immaginazione e dell'ingegno; che Sarah Bernhardt sia stata una volta di più "ideale„ e che al secondo atto la sua apparizione una volta di più "serafica„ abbia prodotto la solita "sensazione„; che la messa in scena sia curiosa, intelligentissima e ricchissima — tutto ciò è incontestabile. È però sufficiente? L'opera così complessa avrà essa di più che la vita precaria di alcune serate? Non lo credo, e non ho l'ipocrisia che qui per tali casi è imposta alla critica la quale non osa dinanzi uno "sforzo„ come lo chiamano, quale è questo nuovo tentativo "nell'azzurro„ poetico, dire ciò che pensa veramente — che la Principessa lontana è una Principessa nojosa. Si tratta di una fiaba che si può riassumere in poche parole e che è diluita in quattro atti. Un principe poeta s'innamora di una principessa moglie dell'imperatore di Bisanzio guardata a vista, non si sa perchè, in un castello di Tripoli, e parte nella sua galera — una galera magnifica che fece le spese del primo e quarto atto — per andarla a vedere. Disgrazia vuole ch'egli sia tisico; a Tripoli invia a portare il messaggio d'amore messer Bernard de Montrèval, il quale è così poco tisico lui, che a colpi di spada uccide i "turchi„ carcerieri, giunge al cospetto di Menisselinda, che di primo acchito si abbandona al mandatario anzichè al mittente. Poi vanno a veder questo nella galera quando è in fin di vita, e il principe muore soddisfatto perchè l'ha veduta. Sono cose che all'incirca da bimbi, le abbiamo lette nelle fiabe di Carlo Gozzi, o che ci conducevano ad ammirare

alle marionette del celebre signor Antonio Reccardini. Ma queste fiabe erano piene di azione, di colpi di scena, e sopratutto di una ingenuità vera che ci fanno sorridere anche maturi, mentre nella principessa Lontana non è che una pallida tappezzeria trapunta magnificamente, ma senza un vero interesse, e di un simbolismo che si cerca come una sciarada. C' è taluno che, essendo un genio, le ha rimesse sul telajo e ne ha fatto qualcosa di grande, pur talvolta incomprensibile ai semplici mortali — Riccardo Wagner. Si può però chiedere se anche gli affiliati avrebbero uno stomaco tale da udire un Tristan e Isolda o una Valchiria — senza la musica.

*

Alcuni anni fa alle Esposizioni del Palazzo dell'Industria si cominciarono ad osservare dei ritratti, delle figure allegoriche, che portavano la firma di una donna e di cui gli artisti dicevano molto bene. I dilettanti erano colpiti da un "fare" che ricordava assai quello del celebre Henner. Sapete che Henner discende in linea diretta dal Correggio, per la fusione, la morbidezza, la tinta eburnea delle carni. Il suo difetto è l' essere un po' monotono; dipinga una ninfa, una cortigiana, o una Maddalena, è sempre un pezzo di carne bellissimo che esce fuori da un fondo volutamente oscuro per porlo in singolare evidenza. Chi era questa sua scolara? Semplicemente una *modella* che l'istinto e l'ingegno hanno trasformato in artista di grandi promesse. Juana Romani che oggi ha credo un venticinque anni, è nata a Velletri. — Son velletrana e italiana! — mi disse con la foga che pone in tutto quello che fa e dice. Venuta con la sua madre a Parigi, per qualche tempo frequentò con essa gli studii dei più celebri pittori. La giovinetta, — nelle pause inevitabili della "posa" — si divertiva a scarabocchiare schizzi, a maneggiare così per ischerzo il pennello e la tavolozza, finchè un bel giorno, i pittori con i quali aveva a fare, riconobbero in lei la stoffa di un' artista e la incoraggiarono a proseguire. Ecco come la modellina, che se oggidì non è ancora una celebre artista è in via di divenirlo. Pallida di quel caldo pallore delle meridionali, la bocca un po' larga, gli occhi sfavillanti e neri sotto i nerissimi e inanellati capelli, testa intelligente che emerge dal corpo elegante abbigliato per contrasto di bianco, alla Norma, tale l'ho veduta nel suo studio. Vi lavora insieme al famoso autore della *Main chaude* e dei *Propos Galants* ove essa e sua madre figurano, Rayhet, di cui ora vuole si dica che è scolara e non d'altri. Nondimeno la filiazione henneriana era incontestabile nelle sue prime tele; ora certamente la Romani vi aggiunge un modo più largo, le risorse di una tavolozza più suntuosa, subisce insomma l'influenza di Rayhet, aggiungendovi un sentimento che è la sua nota personale. Ha pronti due quadri per il Salon; uno è *La Primavera della giovanezza*, mezzo busto di una bella ragazza che sorride; è abilmente fatto; preferisco però d'assai il secondo invio, il ritratto in piedi di una vaporosa americana, miss May Gypson, dallo sguardo ceruleo, e i capelli ofelianamente biondi, ravvolta in curiose vesti verdastre su fondo verde, opera piena di grazia malinconica. — È "botticelliana" — mi disse la Romani, poichè essa è di quegli artisti che credono in sè stessi e si affermano alteramente, — il che è una forza. Ond'è che quando parla dell'Italia s'accende — è curiosa miscela questo amore patrio con il pariginismo degli *ateliers* che sbuca fuori ad ogni momento — e non si perita di esclamare guardando Rayhet che non c'entra — Noi rialzeremo l'arte in Italia. — Per farvi conoscere e la donna e l'artista che sono entrambe così interessanti, invece del ritratto della Romani, vi mando una fotografia del suo quadro *La Pensierosa* dove prese a modello sè stessa, dandoci così, in pari tempo precisamente e l'artista e la donna [1].

*

È in una di quelle indimenticabili serate presso il principe Napoleone che ho conosciuto il segretario generale perpetuo dell'Accademia che è stato sepolto in questi giorni a ottantatrè anni. Allora come fino alla fine Camillo Doucet era un bel vecchietto lindo, dalla faccia sbarbata e rosea, dagli occhietti intelligenti, dai capelli candidi che sembrando incipriati completavano un insieme di *ancien régime*, con l'eterna cravatta bianca e il vestito sempre ultra elegante. Conversava volentieri, ed era così saturo di aneddoti, sopratutto del tempo dell' Impero, e li narrava così bene, che sovente il dialogo si cangiava in monologo con gran piacere degli uditori. Come letterato Doucet nulla o poco lascia alla posterità, e negli elogi funebri che gli furono fatti non mancarono i tratti satirici contro le sue commedie, *L'ennemi de la maison* o il *Fruit defendu*, per esempio, di cui si citarono dei versi poco poetici. Ma il signor Doucet fu l'uomo fortunato per eccellenza. A cinquant' anni divenuto direttore delle belle arti sotto Napoleone III, si ritirò dall'agone; nominato accademico, ne divenne il segretario perpetuo, e non si occupò più che delle cose dell'Accademia. Nessun pensiero lo turbava — eccetto il resoconto annuo sui premii per azioni virtuose che sommano, sia detto fra parentesi, a centinaia di mille franchi nel bilancio degli immortali, — era amato da tutti per la sua cortesia, sapeva conquistare avversarii i più refrattarii alle sue idee letterarie, Zola per esempio, e si era fatta una vita senza angoli e senza attriti. È così che dopo avere preparato un testamento in versi a uso XVIII secolo, ove dispone dei suoi *Souvenirs* che debbono essere assai interessanti, è così che l'ultima sera di marzo, dopo un buon pranzo e un *robber al whist*, egli si è lasciato morire proprio — scusate, — scusi la sua memoria il bisticcio — *doucettement*.

*

La generazione attuale di genii compresi o incompresi è troppo nervosa o nevrosa per vivere a lungo e sopratutto conservarsi come i Doucet fino agli 83 anni e — con la debita proporzione — come Victor Hugo, i Cesare Cantù e anche i Vacquerie. A proposito del Doucet si sono rovistati i dizionarii onde trovarvi le longevità di celebri viventi. Il *record* spetta al signor Pierre Blanc, il decano normale della Camera che a 89 anni le fa ogni anno un sermone quando l'età gli dà la Presidenza di un giorno. Ma a dir vero, all'infuori di queste concioni e del nomignolo di "vecchio allobrogo" che gli fu dato perchè è savojardo, non ha alcun titolo alla gloria. L' alter ego del conte di Parigi, consigliere rispettato degli Orléans, il signor Eduardo Bocher, che è arrivato a 84 anni, è nell' istesso caso. Diverso è quello di Arsène Houssaye che a 81 conserva la facilità e la festosità della penna, dopo aver scritto una biblioteca di romanzi; e sopratutto il caso Legouvé che a 88 credo tiri ancora di scherma, e ogni tanto ci offre una pagina dei suoi ricordi, preziosi per la forma come per il fondo. Il celebre paesista François ha 81 anni, e altrettanti l'autore di *Amleto* — Ambrogio Thomas — e non gli impediscono di continuare a dirigere con attività giovanile il Conservatorio, e così quel miracoloso Giulio Simon, modello di grazia nello scrivere e nel parlare. Citiamo ancora, come un fenomeno vivente, Dennery, che a 84 anni continua da mezzo secolo nei suoi romanzi e nei drammi francesi a premiare l'innocenza e punire il delitto al quinto atto. Gli esempi non mancano — fortunatamente — anche in Italia, la quale offre nella politica un Crispi, nella diplomazia un Menabrea, nell'arte un Verdi, se non tutti e tre egualmente conservatori, tutti e tre eccellentemente conservati.

*

Mi manca lo spazio per parlare come converrebbe dell'*Ami des femmes* di Dumas, ma si tratta di una commedia troppo nota, che non è che una "ripresa" assai più felice di quelle sempre contrastate che la precedettero. Non è alla tesi singolare che sostiene il Dumas, bensì ai particolari, al dialogo e ai pensieri scintillanti di spirito, o di una satira acutissima, che si deve questa rifioritura. E l'esecuzione — impareggiabile da parte della Barthet, eccellente da parte degli altri — l'ha assai favorita. Ma che uomo curioso è quel signor de Rioms e di che morale facile! e che società a modo è quella dove egli, conosciuta ieri una signora, il giorno dopo è padrone della situazione, tanto da far fuggire un amante *in spe* da una porta, rientrando dall'altra come in casa disabitata, senza servidorame, e senza che alcuno se n' accorga nè se ne sorprenda.... E vorrei anche constatare il successo — oh! di ben altro genere — che ebbe al Palais Royal il *Paradis* dei signori Hennequin, Bilhaud e Barré. Ma di questo, anche se il mio Corriere non fosse già troppo lungo, non direi cos'è, perchè sono cose che si possono vedere, e divertirsene assai, ma scriverle.... è troppo scabroso.

Folchetto.

[1] Lo riprodurremo in altro numero.

LA SETTIMANA.

Le liste elettorali sono ormai state rivedute, secondo la nuova legge, in tutti comuni d'Italia, meno pochissimi. Benchè non sia stata ancora sciolta ufficialmente la vecchia Camera, è incominciato il da fare per le prossime elezioni generali politiche. I prefetti, uno dopo l'altro, furono chiamati a Roma *ad audiendum verbum*: furono offerte e accettate candidature: lo stesso presidente del consiglio accettò quella del IV collegio di Roma. In un consiglio de' ministri tenuto il 4, Crispi confermò che tutte le liste sarebbero state rivedute per il 15 e si sarebbero potuti convocare i comizi elettorali per il 19 maggio. Egli avrebbe possibilmente anticipate le elezioni di una settimana, ma appunto per la revisione delle liste l'anticipazione non è stata possibile. Al ministero dell'interno si sta lavorando alla riduzione del numero delle sezioni elettorali, resa necessaria dalla notevole diminuzione del numero degli elettori, avvenuta in conseguenza dalla revisione delle liste.

—

Le nozze del duca d'Aosta si faranno a Stowe House, residenza degli Orleans, dove il duca ed il fratello conte di Torino si trovano adesso per visitare la contessa di Parigi e la principessa Elena. Il giorno delle nozze non è ancora fissato: sarà certamente ai primi del prossimo maggio. Da Stowe House gli sposi verranno a Torino, poi dopo una ventina di giorni anderanno a Roma, dove si troveranno certamente per la solenne inaugurazione della nuova legislatura.

In occasione dell'annunzio di queste nozze molti consigli provinciali e comunali ed enti morali hanno mandato al Re e al duca d'Aosta telegrammi di congratulazione e di augurio.

Sono state messe in giro altre voci riguardo a supposte nozze del principe di Napoli, ma da chi è bene informato vengono contraddette recisamente.

—

Il ministro del tesoro ha presentato il alla firma reale un decreto che stabilisce nuovo organico di quel ministero, on una economia di 185 000 lire, realizata con la soppressione di parecchi posti, uasi tutti di grado elevato. La riduzione el personale si potrà effettuare senza randi spostamenti d'interessi perchè da 6 mesi, cioè da quando esiste la presente mministrazione, non sono state fatte prozioni nè nomine di nuovi impiegati quel ministero.

Per la questione de' vini italiani introdursi in Austria, il comm. Miraglia – uno dei negoziatori del trattato di commercio con l'Austria — anderà a Vienna trattare con i ministri delle monarchie ustriaca ed ungherese, i quali sono coretti a fare atti d'ostilità all'Italia dalle ressioni dei produttori di vini della Dalazia, dell'Istria e dell'Ungheria; o come ltri credono dalle pressioni della Francia. on ostante tutto ciò, si spera di venire d un accordo.

Alle grandi manovre prenderanno arte quest'anno il secondo e il terzo corpo mandati dai generali Corvetto e Bavaeccaris. La direzione delle manovre sarà fidata al generale conte D'Oncieu de la atie, comandante del primo corpo. Esse svolgeranno nel versante settentrionale ll'Appennino Ligure, e si supporrà che corpo contrasti il passaggio per quelppennino ad un corpo di truppe sbarto sulla riviera.

La squadra navale, comandata dal uca di Genova andrà prima alle feste ll'inaugurazione del canale del Baltico, i in Inghilterra.

—

Un dispaccio da Massaua in data del 4 annziava che Baratieri era di passaggio r Adua. Pare che vi sia rimasto. Vi unse da Adigrat la sera del 1.° aprile. colonna spedita da Adigrat ad inseire Mangascià, preceduta da Agos Tari, andò a Macallè dove fu ricevuta bessimo. Il colonnello Pianavia proseguì n un battaglione ed una sezione d'artieria verso l'Amba Salama che trovò dia da Degiac Desta, che si arrese senza sistenza. Vi furono trovati 48 cannoni, une centinaia di fucili e delle munizioni ori d'uso. Mangascià intanto si era rifugiato nella boscosa regione del Taltal, dove fu costretto a licenziare i suoi uomini non avendo come nutrirli. Agos Tafari, che ebbe un piccolo scontro con la retroguardia di Mangascià, fu insediato dal maggior Salsa a Macallè; poi ha marciato per Adua dove si è riunito l'intiero corpo di spedizione, meno la guarnigione lasciata in Adigrat. Adesso si teme che Menelik venga in aiuto dei ras del Tigrè, e si discute sul da farsi in tale eventualità. Anche il giorno 8 i ministri si unirono per deliberare sull'importante argomento. Prevalse il concetto di non provocare fatti che rendano necessarie nuove occupazioni: ma di mantenere quanto è nostro e può meglio favorire la sicurezza della colonia. Si discute molto in Italia per stabilire se, per garantire tale sicurezza sia necessario spingere la nostra frontiera fino al fiume Tacazzè od a Gondar o se è sufficiente il possesso d'Adigrat e la vigilanza della strada Gondar Adua.

—

La diminuzione costante dei proventi dell'erario francese è argomento di studii e di discussioni. L'ex-ministro Loubet fece un lungo discorso per dimostrare la necessità di molte economie, atteggiandosi a futuro restauratore della finanza, ma le accennò vagamente senza precisarle, ed è molto dubbio che riescirebbe ad ottenerle. Il Senato ha cancellato dal bilancio molte spese statevi aggiunte dalla Camera per iniziativa parlamentare: ma ciò non ostante il bilancio francese non è in floride condizioni e in soli tre mesi la diminuzione dell'entrate ha superato i 13 milioni in confronto dell'anno precedente. D'altra parte le spese militari sono sempre in aumento: il ministro della marina annunziò la costruzione di grandi corazzate, come quelle della marina italiana, e disse che invece di pensare a ridurre gli armamenti occorrerà di formare nel mar del Nord una squadra potente come quella del Mediterraneo, appena il canale del Baltico sarà accessibile alle grosse navi.

Contro la partecipazione alle feste di Kiel per l'inaugurazione di quel canale, si va formando una corrente d'opinione pubblica sempre più forte; ma il governo non può temere di essere soverchiato.

Nella seduta del 5 corrente al Senato, il ministro Hanotaux si meravigliò del linguaggio tenuto dal Grey alla Camera inglese a proposito delle vertenze fra Inghilterra e Francia circa alla valle del Nilo. Disse che la Francia non ha mai dato il suo consenso ad alcuna delle convenzioni stipulate dall'Inghilterra per i protettorati africani. La Francia, per conseguenza, riserva la sua libertà d'azione: ma il ministro espresse la speranza ed il desiderio che le due nazioni troveranno modo di conciliare i loro interessi con quelli della civiltà e del progresso.

—

Lo *Speaker* della Camera dei Comuni, signor Peel, ha preso congedo l'8 dall'assemblea ritirandosi dall'ufficio per ragioni di salute. L'Arcourt, a nome della Camera, disse che questa avrebbe domandato la paria per il Peel. L'elezione del nuovo *Speaker* servirà nuovamente a misurare le forze de' partiti alla Camera, poichè, sebbene la candidatura del presidente sia stata sempre in Inghilterra concordata preventivamente, pare che si avrà questa volta — e sarà la prima — un candidato ministeriale.

Il Balfour, in una riunione della Lega bimetallista alla Mansion House, si è dichiarato apertamente favorevole al bimetallismo: gli avversari del bimetallismo nominarono invece una commissione incaricata di studiare i mezzi atti a prevenire qualunque modificazione nel sistema monetario inglese attuale.

L'arcivescovo di Canterbury, a proposito della riunione della Chiesa anglicana alla Chiesa romana, riunione tanto desiderata da Leone XIII, ha dichiarato l'impossibilità che essa avvenga fin quando il Vaticano non sarà ritornato alle massime del Vangelo.

—

La Camera belga ha approvato, a scrutinio segreto, con voti 90 contro 52, la nuova legge elettorale comunale, che porta il limite d'età per l'elettore dai 21 ai 30 anni, dà 4 voti a ciascun possidente che abbia titoli accademici e 1 solo all'operaio scapolo; richiede tre anni di residenza per concedere il diritto elettorale, ed accorda il diritto a più voti in ragione del censo. Appunto per ciò i socialisti la chiamano la *legge delle quattro infamie*, e avevano tentato ogni mezzo per farla respingere, compreso lo sciopero generale. Ma l'attitudine energica e risoluta del governo li ha fatti cambiare di pensiero, ed i caporioni del partito hanno invitato, con un manifesto, gli operai alla calma e al lavoro, dicendo che non vale la pena di provocare repressioni sanguinose per una legge la quale non può durare. Il deputato socialista Defuisseaux lesse quel manifesto alla Camera: il presidente del Consiglio De Burlet gli rispose conciso che il governo non si sarebbe lasciato intimidire in nessun modo.

Grande tranquillità in Spagna. Soltanto i repubblicani della Camera hanno ricominciato il solito divertimento dell'ostruzionismo, sperando, con lunghi discorsi, di impedire la discussione dei bilanci in tempo utile e di obbligare il governo á chiedere l'esercizio provvisorio, che in questo caso però non gli sarebbe negato.

—

Le feste per l'80.° genetliaco di Bismarck non sono ancora terminate. Il giorno 8 egli ricevette gli insegnanti delle scuole secondarie prussiane e ripetè loro di dovere molto alla cooperazione dei maestri di scuola. Lodò la sincerità de' tedeschi, conseguenza della educazione ricevuta, e narrò che trovandosi a Versailles nel 1870, avendo esaminato i quaderni di parecchi scolari trovò che s'insegnava loro quella menzogna che genera l'orgoglio, il quale precede la caduta.

Il conflitto fra Corona e Parlamento sembra appianato, essendosi il partito cattolico del centro riavvicinato molto al Governo ed all'Imperatore. Si parla di mutue concessioni avvenute. Questo spiega perchè la nuova presidenza si affrettò ad accettare l'invito al Castello imperiale per il pranzo in onore di Bismarck, invito che pareva non sarebbe stato accettato. Parrebbe che non vi fosse molto da meravigliarsi vedendo il centro passare con armi e bagagli al governo e lottare contro il partito agrario. Intanto si ritiene sicura la approvazione delle leggi eccezionali, della riforma tributaria e delle altre proposte del governo.

L'Imperatore ha stabilito il programma delle feste di Kiel. Egli giungerà il 19 giugno ad Amburgo accompagnato da 29 principi confederati e dai rappresentanti del consiglio federale del Reichstag e delle Camere prussiane. La mattina del 20 s'inaugurerà il canale del Baltico e il 21 Guglielmo II passerà una grande rivista a 100 navi, 60 estere e 40 tedesche.

Il grande avvenimento della settimana in Austria è il trionfo dell'antisemitismo nelle elezioni comunali di Vienna, dove 26 antisemiti si trovano di fronte a 20 liberali nel secondo corpo e 34 contro 12 nel terzo. Anche nel primo corpo gli antisemiti, benchè sempre in minoranza, hanno guadagnato 13 seggi. La situazione creata da tale trionfo degli antisemiti è piena di difficoltà ed ha una importanza politica non lieve.

—

Gli Inglesi nell'India sono per ora vincitori e il corpo di spedizione comandato dal generale Law è giunto, dopo molte difficoltà, alla frontiera al di là del colle Malakaland, dove ebbe un combattimento fortunato. S'ignora però la sorte del Robertson e dei 400 uomini rinchiusi con lui nel forte di Chitral.

I francesi al Madagascar hanno bombardato, il 2 corrente, le posizioni di Farafate con due incrociatori e una batteria di terra. Gli Hovas tentarono invano di rispondere. Gli ufficiali esteri, al servizio del Madagascar, lasciano l'esercito Malgascio in seguito a dissensi con gli Hovas.

Secondo le notizie di fonte americana, la insurrezione di Cuba si andrebbe estendendo e si sarebbe propagata al centro dell'isola. Il generale Maceo, sbarcato nell'isola, vi avrebbe preso il comando di 7000 uomini bene equipaggiati ed armati. Secondo notizie officiali dall'Avana, trasmesse alle agenzie telegrafiche dal governo spagnuolo, l'insurrezione sarebbe invece limitata alla provincia di Santiago di Cuba, e il generale Salcedo avrebbe disperse varie bande d'insorti. Il partito che vuole riforme ed autonomia amministrativa per l'isola ha pubblicato un manifesto offrendo il proprio concorso per reprimere l'insurrezione separatista. È opinione generale che questa debba esser presto soffocata per evitare una lunga guerra, come quella durata dal 1868 al 1878. Martinez Campos, partito il 2 da Madrid per Cuba, s'imbarcò lo stesso giorno a Cadice, e contemporaneamente a lui partirono numerosi rinforzi di truppa.

—

I negoziati fra Cina e Giappone sembrano bene avviati e la Cina finirà per accettare le condizioni impostele dal vincitore. Li-Hung-Chang anderà a Tokio a ringraziare il Mikado e a chiedergli la grazia del suo feritore: la ferita dell'ambasciatore cinese è perfettamente cicatrizzata. L'essere scoppiato violentemente il colera in Cina e sui piroscafi con truppe di ritorno al Giappone, sarà una delle ragioni per affrettare la conclusione della pace. La malattia si è manifestata anche a Hiroshima.

—

Il presidente Cleveland ha dichiarato che, in nessun modo, egli accetterà la candidatura per una terza elezione presidenziale.

La vertenza fra il Messico e il Guatemala è stata composta con una convenzione soddisfacente per ambe le parti. Invece si fanno sempre maggiori i timori di una guerra fra il Chilì e l'Argentina, e l'Inghilterra non ha accettato l'arbitrato offertogli dagli Stati Uniti per una vertenza relativa ai confini fra la Guiana inglese e la Venezuela.

Nel Perù la tranquillità è, almeno apparentemente, ristabilità. Al Brasile si puniscono i colpevoli degli enormi arbitrii commessi dalla polizia durante il governo di Peixoto.

—

Molte frane sono avvenute ancora in Italia: a Monte Pulciano una vecchia fortezza ridotta a stabilimento bacologico precipitò atterrando alcune casette sottostanti, uccidendo due bambini e ferendo varie persone. In Ungheria e in Galizia continuano le innondazioni. Alla nuova Orleans è saltato per aria un caffè di rimpetto al mercato francese. Morirono 15 persone, altre rimasero ferite. Di questa esplosione fu incolpata la *mafia* italiana che avrebbe voluto vendicarsi del padrone del caffè, francese, che tempo fa uccise un italiano in rissa. Ma pare invece che sia avvenuta perchè, in un locale attiguo al caffè, erano nascosti dei barili di polvere.

10 aprile.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*